

TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. *Ballottaggio per la nomina di un commissario per il bilancio e di cinque per i provvedimenti finanziari — Relazione sull'inchiesta ordinata intorno all'elezione del collegio di Desio, imputata di pressione, e nuova conclusione fatta dal relatore Lazzaro per l'annullamento — Opposizione dei deputati Ricciardi, Pisanelli — Repliche — L'elezione è convalidata. — Seguito della discussione generale del progetto di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio — Voti motivati per negazione di fiducia, del deputato Berti-Pichat, e dei deputati Friscia, Matina, ed altri — Discorso del deputato Musolino, e sue proposte finanziarie — Discorso del deputato Rattazzi — Discorso del ministro per l'interno in risposta a vari oratori, intorno al programma politico, ed amministrativo del Gabinetto — Spiegazioni personali dei deputati Miceli, Mordini, e Rattazzi.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente che è approvato.

GRAVINA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni :

10,961. Il sindaco del comune di Palmi, provincia di Calabria Ulteriore I, domanda il rimborso dell'ammontare di 20 boni rilasciati da quel municipio per somministrazioni di viveri e foraggi alle truppe Garibaldine nel loro passaggio in quel comune nel 1860.

10,962. I deputati provinciali di Brescia chiamano l'attenzione della Camera sopra alcune considerazioni che rassegnano nello scopo di dimostrare che la proposta del ministro delle finanze di consolidare la imposta fondiaria trovasi in opposizione ad ogni principio di giustizia e contraria alle massime fondamentali sancite nello Statuto.

10,963. La Camera di commercio ed arti di Terra di Lavoro, Molise e Benevento, rappresentata dal suo presidente, associandosi alle istanze della Società commerciale di Firenze, invita la Camera a non escludere la pluralità delle Banche; e nella peggiore ipotesi a conservare l'uso del *castelletto*.

OMAGGI — ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Hanno fatto omaggio alla Camera : Giovanni Cafiero e Lorenzo Calabrese, da Brindisi — Un esemplare delle loro osservazioni sulle *Opere del porto di Brindisi*.

Professore Pietro Ellero, da Bologna — Una copia della sua *Dissertazione sul duello*.

Antonio Bellati, da Milano — Altri sei esemplari

degli Atti della Commissione incaricata di studiare l'organizzazione della *Casa degli esposti* di detta città.

Sindaco di Chieti — Un esemplare dell'orazione funebre e di varie poesie dettate nelle esequie celebrate da quel municipio in morte del principe Odone.

Un anonimo, da Sarzana — 300 copie d'una *Memoria* perchè la diocesi lunigiana sia ripristinata nella sua antica sede in Sarzana.

(Il deputato Zanardelli presta giuramento.)

Annunziai nella seduta di ieri i risultati della votazione per la nomina di un commissario pel bilancio, e per quella dei commissari incaricati dell'esame sui provvedimenti finanziari.

Nessuno avendo ottenuto la maggioranza, si procederà al ballottaggio per l'una e l'altra nomina.

(Segue la votazione.)

Rimarranno aperte le urne affinchè coloro che non hanno ancora votato, possano deporvi le loro schede durante la seduta.

RELAZIONE SOPRA L'INCHIESTA INTORNO ALL'ELEZIONE DI DESIO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della verifica dei poteri.

Invito l'onorevole Lazzaro a venire alla tribuna.

LAZZARO, relatore. Non mi credo in debito di fare la relazione intorno all'elezione del collegio di Desio nella persona dell'onorevole Allievi, poichè la Camera l'ebbe già udita insieme alle conclusioni.

Essa ordinò la stampa di tutti i documenti, i quali vennero stampati e distribuiti da sei o sette giorni;

quindi la Camera ha sott'occhio gli elementi da poter formare il suo giudizio.

Solamente debbo aggiungere che (non sono che due o tre giorni fa) dalla Presidenza mi venne trasmesso un foglio, che mi credo in dovere di leggere alla Camera.

RICCIARDI. Domando la parola.

LAZZARO. Dopo la cui lettura io non intendo d'aggiungere alcuna osservazione, poichè, ripeto, credo che la Camera, avendo avuti gli elementi necessari, sia superflua qualunque avvertenza. Onde sarei lieto se si venisse direttamente alla votazione e si abbreviasse il termine di questa discussione.

Prima di dar lettura del nuovo documento, affinchè le idee non appaiano disparatamente enunciate, rammentando che tra le dichiarazioni stampate si trova quella del signor cavaliere Pietro Rovelli, che la Camera conosce, perchè pubblicata; in questa dichiarazione si citava il segretario del comune di Misinto, come colui sul quale fossero state fatte delle pressioni dal signor Ambrogio Maggi, sindaco dello stesso comune.

Fatte queste osservazioni, passo alla lettura del documento.

Esso è così concepito:

« Milano, il giorno 9 febbraio 1866.

« A rettifica della dichiarazione che il signor cavaliere Pietro Rovelli, maggiore nel regio esercito, avrebbe emesso avanti all'autorità giudiziaria circa un fatto che mi concerne, e riferito dal signor deputato Lazzaro nella tornata del 31 gennaio 1866, nella relazione sull'inchiesta giudiziaria ordinata sull'elezione del deputato Allievi, a Desio:

« Io sottoscritto, già segretario del comune di Misinto, all'epoca delle ultime elezioni generali, per puro omaggio alla verità, dichiaro non essere punto vero ciò che il signor cavaliere Pietro Rovelli avrebbe deposto avanti all'autorità giudiziaria, che il signor Ambrogio Maggi, mio capo e superiore, mi avesse minacciato della destituzione nel caso in cui non avessi lavorato per la candidatura di Allievi. Attesto anzi formalmente sull'onore mio che non ebbi mai dal signor Maggi incarico alcuno di adoperarmi per la candidatura di chicchessia, nè mai furono a tale effetto impiegate contro di me minacce di sorta.

« Aggiungerò che in quell'epoca, per mie ragioni particolari, avevo già date le mie dimissioni del posto di segretario di Misinto, e solo accondiscesi a rimanere in carica fino a tutto lo scorso mese di gennaio ad istanza del signor Ambrogio Maggi, e non era dunque il caso che si potesse minacciarmi della destituzione da un posto, nel quale continuavo solo provvisoriamente per aderire all'espresso desiderio del signor sindaco.

« Ciò valga a smentire il fatto che mi concerne nella relazione del deputato Lazzaro. »

« Per mia parte, io sottoscritto Ambrogio Maggi, sindaco del comune di Misinto, circondario di Monza, mandamento di Barlassina, respingo formalmente l'accusa che mi si fa dall'avvocato Angeloni di avere usato brogli e pressioni indecenti nella sezione di Barlassina nell'occasione delle ultime elezioni generali; dichiaro di aver solo esercitato quella legittima influenza che è concessa ad ogni cittadino nel nostro libero Stato.

« In particolare poi, smentisco ciò che si asserisce a mio carico, che cercassi d'invigilare il voto nel momento che lo si scriveva dagli elettori del mio comune, e che venissi perciò rimproverato dal signor avvocato Angeloni, presidente della sezione di Barlassina.

« Evidentemente ciò era impossibile che avvenisse, perchè, per invigilare il voto nel momento che lo si dava, era necessario essere nella sala delle elezioni, ed alla quale io non aveva l'accesso durante le operazioni elettorali, non essendo io iscritto fra gli elettori del collegio di Desio.

« Ciò valga a smentire tutti i fatti ed erronee deposizioni del signor avvocato Angeloni, e di cui ingiustamente mi si accusa. »

Come diceva poc'anzi, la Camera è in possesso di tutti gli elementi per dare il suo voto intorno alle conclusioni che io credo di mantenere per l'annullamento dell'elezione.

Se io non intendo di intrattenere ulteriormente la Camera a questo riguardo, è perchè sarebbe mio desiderio che essa con un voto decidesse sull'esito di un'elezione già tenuta troppo a lungo in sospenso; se poi vi saranno delle osservazioni in merito della discussione, allora mi riservo di prendere la parola.

RICCIARDI. Coloro fra i miei onorevoli colleghi, che fecero parte della passata Legislatura, si ricorderanno che nel dicembre del 1864 io parlai contro la convalidazione dell'elezione di Desio, dopo essermi recato sul luogo ed avere attentamente esaminato i fatti nelle tre sezioni di quel collegio.

La Camera, siccome spesso accadeva in Torino, e siccome spesso accadrà forse in Firenze, mi diede torto, vale a dire votò la convalidazione, e, secondo me, votò partigianamente. La maggioranza era del colore dell'Allievi, ed usò della sua forza convalidandone l'elezione, sebbene questa fosse evidentemente viziata.

Ora, o signori, quantunque io sieda su questi banchi, quantunque il deputato Allievi abbia, a miei occhi, due gran demeriti, quello di essere sempre stato ministeriale, e quello di essere giornalista (sa la Camera che io non ho gran simpatia pei giornali, ed il giornale la *Perseveranza* è il più antipatico fra i medesimi), (*Ilarità*) ad onta di ciò io credo che l'Allievi debba essere ammesso in questo recinto, e voterò la convalidazione dell'elezione. Io ho letto attentamente le carte recate innanzi alla Camera, ed ecco l'impressione che ne ho ricevuta nell'animo. Mi è parso che, così da

una parte, come dall'altra, siano stati adoprati mezzi non troppo belli; però questi mezzi si sono fermati al limitare dell'edifizio in cui avveniva la votazione. Le operazioni sono state abbastanza regolari, molto più regolari di quelle di molte elezioni, che noi abbiamo con indulgenza maravigliosa convalidate.

Signori, paragoniamo quello che ha avuto luogo a Desio e a Seregno, con quello che ha luogo in Inghilterra, dove nel giorno dell'elezione si vedono dei gran cartelloni, in cui da un lato si dice: il tale dei tali *for ever*, cioè per sempre, e dall'altro si leggono i maggiori impropri contro l'antagonista. Di più, spesso si scende all'ubriachezza, e da questa spessissimo al pugilato.

Nulla di tutto questo è avvenuto a Desio, perchè i nostri costumi sono in questo migliori di quei degli Inglesi. Dirò altresì che se atti non troppo lodevoli ebbero luogo fra i partigiani dell'Allievi e quelli del Semenza, ciò fu dovuto principalmente ad una secolare animosità che divide i paesi di Desio e Seregno, animosità che mi ricorda un po' quella che divise Bologna da Modena *Per la infelice e vil secchia di legno Che tolsero i Petroni ai Gemignani*.

Ora, signori, non essendo avvenuta veruna irregolarità capitale in questa elezione, ed essendovi inoltre il pronunziato di un magistrato, che afferma non esservi luogo a procedimento, con quale coscienza potremmo noi annullare questa elezione? Io credo che se lo facessimo, commetteremmo in un senso diverso lo stesso fallo che commise la Camera del 1864, cioè voteremmo partigianamente.

LAZZARO, relatore. Io aveva manifestato il desiderio di non prender la parola perchè sperava che le conclusioni del relatore, quali che esse fossero, si sarebbero poste ai voti, e che la Camera vi si fosse pronunciata sopra e quindi o in un modo o in un altro finirla con una discussione di questo genere.

L'onorevole Ricciardi ha creduto opportuno di prendere egli la parola e combattere le conclusioni. Io per altro non lo seguirò certo in tutte le escursioni che ha fatte, specialmente sulla sua simpatia o antipatia pei giornali. Solamente non posso lasciare senza nota un suo giudizio, cioè che le conclusioni del relatore dell'ufficio, se fossero adottate, farebbero apparire il voto come voto partigiano.

Io respingo assolutamente tanto per me che per l'ufficio qualunque accusa o concetto del genere di quello che ha manifestato l'onorevole Ricciardi.

Egli che ha letto i documenti, e debbo supporre che i singoli deputati li abbiano tutti letti, era libero di apprezzarli, e votare a modo suo; ma quando tra le altre cose ci viene a porre avanti la decisione di un magistrato, come un elemento di giudizio, io allora sento il dovere di dire che avendo esaminato le requisitorie del Pubblico Ministero, ho trovato che, non solo queste requisitorie, a mio avviso, toccano alcuni fatti

senza bastevole disamina, ma sopra alcuni altri assolutamente si sorvola.

Non so se l'onorevole Ricciardi abbia ciò notato o no; io però ho tenuto a notarlo perchè non si credesse che, non ostante le dichiarazioni di alcuni e la decisione di altri, nel volere persistere nelle conclusioni da me manifestate alla Camera, fossi animato da altro concetto, se non questo, cioè che la elezione debba essere annullata come quella nella quale è stata, secondo il nostro criterio, impossibile la formazione di un libero criterio dalla parte degli elettori. E perchè le mie parole non vengano così enunciate senza alcuna prova, e perchè l'onorevole Ricciardi ha parlato del giudizio del magistrato io faccio notare come il Pubblico Ministero non ha parlato dei fatti che avvennero nella sezione elettorale di Barlassina. Ebbene, riguardo a tali fatti noi abbiamo la dichiarazione che in oggi ho letto alla Camera, e quello che il signor Angeloni presidente della sezione stessa ha detto.

Il perchè ci troviamo sempre di fronte a testimoni i quali assolutamente affermano, e ad individui, che io dico imputati, i quali negano. Questa è la posizione. Allorquando si poteva forse scoprire la verità, l'istruzione si è arrestata, quindi non è possibile formarsi un convincimento che le accuse sieno infondate, rimanendo quella d'una perturbazione tale da infirmare la libertà del criterio elettorale.

Signori, qui non si tratta di giudicare se alcuna prescrizione della legge riguardo alle formalità elettorali, sia o non sia stata eseguita: la Camera deve pronunciare come giurì. La maggioranza dell'ufficio come parte di questo corpo di giurati, si è convinta che non vi sia stata libertà di criterio e di convincimento: la Camera potrà giudicare diversamente, ed io rispetterò quale chesia il suo convincimento, come sono uso a rispettare il convincimento di chicchessia.

PISANELLI. M'accade così raramente di trovarmi d'accordo coll'onorevole Ricciardi, che io non posso non cogliere con gran piacere l'occasione di esporre una opinione conforme alla sua.

Signori, io ho letto tutti gli atti dell'inchiesta ed il convincimento che ne ho ritratto è questo, che se mai si venisse ad annullare quest'elezione di Desio, questo annullamento conterrebbe un'implicita minaccia per qualunque elezione.

A questo convincimento è spinto l'animo di ognuno da due considerazioni principali.

Su quest'inchiesta i magistrati hanno già profferito un giudizio. Io non voglio entrare a discutere del valore che possa avere nelle nostre deliberazioni una sentenza già profferita dalla sezione d'accusa, ma certamente, qualunque sia il suo valore giuridico rimpetto alle nostre deliberazioni, essa non può non avere una grande autorità morale.

L'altro argomento che sospingerà l'animo d'ognuno ad una conseguenza diversa da quella manifestata dal

relatore dell'ufficio è la seguente. L'inchiesta fu deliberata dalla Camera sopra una proposta sottoscritta da molti elettori di una delle sezioni, credo quella di Seregno, che è il luogo appunto in cui era portato il Semenza contro l'Allievi. Ebbene, signori, si crederrebbe? Chiamati tutti coloro i quali avevano sottoscritta questa protesta, hanno dichiarato che le notizie rivelate erano da essi state raccolte dalla voce pubblica, ma che essi non avevano conoscenza precisa di nessuno di quei fatti, i quali nella protesta medesima erano indicati. Io non so se veramente tutti i sottoscrittori abbiano così testimoniato, ma sono certo che la maggior parte di essi deposero in questo senso, e così precisamente depose lo stesso sindaco del comune di Seregno, il quale aveva messo tanto studio a raccogliere le dichiarazioni contrarie all'elezione dell'onorevole Allievi.

Questo fatto capitale indubitatamente non può non costringere l'animo di chiunque si faccia ad esaminare la controversia, nell'opinione che le voci di pressione e di corruzione erano effimere e messe in giro artificialmente. Aggiungerò che venuti que' testimoni innanzi al magistrato, non solo affermarono che essi non potevano in nessun modo assicurare i fatti esposti nelle proteste, ma molti di essi attestarono pure che, nel collegio di Desio, nell'atto della votazione, le operazioni erano procedute con gran regolarità, senza pressione e senza minacce e rumori di alcuna sorta. Contro tali attestazioni che partono dagli stessi elettori di Seregno, da' medesimi protestanti, io non posso che con grande ripugnanza ammettere qualunque altra testimonianza che venisse a contraddirle. Io accennerò brevemente a' fatti indicati nella protesta e nelle prove raccolte. Si diceva nella protesta che era stato promesso un pranzo all'osteria del *Sole*; credo che ciò avesse detto un comandante dei carabinieri, e fu verificato che alcuni elettori avevano formato il disegno tra loro di dare un pranzo, quando fosse riuscito l'Allievi; io non veggo, nè alcuno potrebbe vedere, in questo una pressione, nè un incitamento colpevole: aggiungo per notizia storica che il pranzo non fu dato.

Si parlò di pressione e di corruzione: sapete quali fatti si addussero per la corruzione? Alcune voci sorte in una osteria: un oste aveva detto che, non già in questa, ma nella precedente elezione egli aveva guadagnato dieci o dodici lire. Sapete che cosa si verificò? L'oste venne a deporre che nella precedente elezione egli aveva guadagnato 10 lire, ma non come prezzo del suo voto, ma perchè aveva impiegato le sue vetture per trasportare alcuni elettori.

Oltre questo fatto di corruzione, vi era un'altra voce nella protesta, e nella inchiesta diede luogo a nuove indagini: una donna aveva detto che a suo marito erano stati offerti 60 marengi; venne a testimonianza e dichiarò di aver solo detto che essa volontariamente avrebbe dato il suo voto se avesse avuto 30 marengi,

ma che aveva detto questo per celia; come del resto è naturale, poichè alla donna non è ancora dalla legge elettorale consentito il diritto di votare. Questi fattelli fondati sulla voce di questa povera donna e dell'oste che dice di aver guadagnato 10 lire per l'altra elezione, bastano essi a stabilire il concetto della corruzione? Io non lo credo.

Aggiungete che dall'inchiesta risultavano voci di corruzione, ma di una corruzione che si poteva addebitare ai partigiani del Semenza. Queste voci accennavano a fatti in certo modo determinati.

Ma già in ogni elezione quando riesce un deputato eletto, i sostenitori del candidato contrario, per persuadersi della loro ragione sentono il bisogno di pensare e dire essere stati vinti per ruggini e corruzione. Queste voci sono gli sfoghi a cui si dà naturalmente ogni elettore il quale fu soccombente dinanzi alle urne elettorali. Se queste voci si sono pure sparse nella elezione di Desio, egli è certo che nessuno ha mai parlato dell'onorevole Allievi; da tutte le testimonianze è constatato il fatto che l'onorevole Allievi era estraneo, non solo alla ingerenza legittima de' suoi amici, ma anche alle gare che correivano tra i due comuni di Desio e di Seregno.

Si è parlato di minacce: ebbene sapete che vi è di queste minacce? Risulta dalle prove raccolte che in Seregno sovente in alcune notti si fosse gridato: *Viva il Semenza, abbasso l'Allievi*, e tanto vigorosamente, che i carabinieri furono costretti d'intervenire per mettere ordine; risulta che talvolta a Desio si è gridato: *Viva l'Allievi, abbasso il Semenza*. Ma che? Vogliamo pure chiudere la bocca agli elettori?

Ma vi sono altri fatti. Un delegato di pubblica sicurezza, un certo Boari, il quale si adoperava molto per sostenere la candidatura del Semenza, dopo la votazione, chiese al comandante dei carabinieri di essere accompagnato perchè aveva timore di essere maltrattato dagli elettori di Desio. Il comandante dei carabinieri lo fece accompagnare. Alcuni testimoni dicono che temesse gli elettori, altri affermano che temesse i suoi creditori. Comunque sia, il timore fu panico, e questo fatto, come avvertiva il procuratore generale, non poteva avere influenza, nè può allegarsi per invalidare una votazione ch'era già avvenuta. Ma come si pretende dar peso alle voci di pressione quando è certo che nell'atto in cui si è eseguita la votazione non vi è stato disordine alcuno, non vi è stata nè minaccia nè intimidazione; com'è possibile annullare quest'elezione sotto il concetto di una pressione?

È dunque evidente che il signor Allievi si è tenuto assolutamente estraneo, che a lui non può essere fatta imputazione alcuna; è del pari evidente che non vi è prova alcuna della corruzione, non vi è prova della pressione.

In quanto all'ufficio che la Camera ha da compiere quando delibera intorno alle elezioni, io credo che il primo suo debito sia quello di rispettare il voto degli

elettori, e senza che vi siano gravi ragioni per annullare questo voto, non deve annullarlo. Ed io spero che questa volta sarà fatto plauso alla domanda dell'onorevole Ricciardi, e così sarò più contento di aver associato alla sua anche la mia parola.

PRESIDENTE. Il relatore ha la parola.

LAZZARO, relatore. Sarò brevissimo; ma sento il debito di ripristinare alcuni fatti.

Se le cose si fossero passate nel modo in cui le ha esposte l'onorevole Pisanelli, naturalmente le conclusioni del relatore sarebbero a giudicare prese con leggerezza; ma le cose non sono poi in tutto come egli è venuto esponendole, e non sono poi fatterelli, come leggiadramente li diceva, bensì sono più gravi di quanto gli siano parse.

E poichè veggo che si cerca di vestirle in una forma molto amena, debbo ricordarle nuovamente alla Camera. Comincerò dal rettificare un'asserzione dell'onorevole Pisanelli, cioè, che coloro i quali avevano firmata la prima protesta si siano poi disdetti, e che la Camera sulla loro petizione avesse ordinato l'inchiesta. Alcuni di quelli che avevano firmata la prima protesta hanno dichiarato che l'avevano sottoscritta senza sapere che contenesse. Ma non è sui soli fatti asseriti nella protesta che si è ordinata l'inchiesta, e poi formato il giudizio posteriore dell'ufficio, e le conclusioni esposte; imperocchè sopraggiunsero altri fatti, altre dichiarazioni che la Camera già conosce e che può valutare.

Fra gli altri ricorderò che due individui, chiamati avanti all'autorità municipale, avevano asserito che il figlio d'un oste avesse detto che suo padre aveva avuto del danaro in occasione dell'altra elezione, e che quest'altra volta sarebbe avvenuto lo stesso.

Due altri individui deposero che realmente il padre di costui aveva soggiunto in loro presenza che aveva percepito del danaro in occasione della passata elezione.

Alcuni attestarono che la moglie di un oste aveva manifestata l'offerta di 60 marenghi fatta a suo marito e che egli si era ricusato.

Vediamo adesso se alcuni di costoro che hanno deposto davanti all'autorità municipale nella prima volta, nella seconda si siano smentiti.

Signori, nessuno si è smentito; anzi allorquando l'autorità giudiziaria ha domandato a taluno se Luigi Tagliabue parlasse per celia, rispose: no, dicendo di ricordarsi bene che parlava sul serio.

Gli individui accusati o citati, naturalmente negano; quindi voi vi trovate di fronte a taluni i quali depongono un fatto, e ad altri i quali temono le conseguenze di questa deposizione, e negano. Ma non abbiamo nessun atto che ponga in contraddizione gli uni con gli altri; cosa che, se fosse stata fatta, si sarebbe potuto vedere un poco più addentro chi dicesse il vero, chi il falso.

Ma l'onorevole Pisanelli poi, parlando di minacce usate, appena si limita a quelle verso il signor Boari; dice che fu forse un panico posteriore all'elezione. Or bene, l'onorevole Pisanelli, il quale non era presente la prima volta, non ricorderà una deposizione del maggiore dell'esercito, il signor cavaliere Pietro Rovelli, dalla quale risulta che le minacce non furono nè isolate, nè posteriori.

L'onorevole Pisanelli parlando del signor Boari ispettore di pubblica sicurezza, dice che questi s'ingerisse un po' troppo a pro del candidato Semenza. Or io convengo in questo, e l'ho detto altre volte alla Camera e lo ripeto novellamente, ma ciò non toglie che le minacce fossero precedenti alla votazione. La Camera mi permetta che io le sottoponga la parte della dichiarazione del signor cavaliere Pietro Rovelli che riguarda appunto le minacce, e credo il signor Rovelli, per la sua posizione, sia persona che meriti una certa fede, una certa autorità.

« Io conosco l'avvocato Polenghi possidente e dimorante a Misinto, cugino del Maggi, e questo avvocato stava per l'elezione del Semenza anzichè dell'Allievi, ed andarono fra loro in disgusto; e so anzi che il Maggi scrisse una lettera al detto suo cugino l'antivigilia delle elezioni con la quale lo esortava a non occuparsi tanto per la riuscita del Semenza, imperocchè non vi sarebbe al certo riuscito, mentre a lui constava che diversi parrochi dei limitrofi comuni erano tutti per l'Allievi. In tale occasione ho veduto presso il signor avvocato Polenghi il segretario dello stesso comune di Misinto, di cui non so il cognome, emigrato veneto ed uno dei Mille, e mi raccontò che, allorquando fu assunto come segretario comunale, il Maggi, ebbe ad imporgli di non ingerirsi menomamente in affari di politica, e venuto all'epoca dell'elezione dei deputati, gli proibì severamente di prestarsi per alcun altro che per l'Allievi minacciandolo perfino del licenziamento dal suo posto; al che il segretario gli rispose che per ciò che riguardava il comune di Misinto lo avrebbe obbedito, ma che si trovava libero nelle sue opinioni e di fare quanto avesse creduto in altri comuni, mentre egli non si considerava venduto; e dallo stesso segretario seppi che il Maggi aveva imposto ai suoi coloni di votare per l'Allievi, altrimenti li avrebbe licenziati; ed anzi deggio notare un fatto che avvenne a me nella sera prima delle elezioni, cioè nella *sera del 21 ottobre ultimo*.

« Trovandomi io in istrada diretto alla casa dell'avvocato Polenghi mi vidi circondato da 14 o 15 individui che io non conosco, i quali, credendo forse che io andassi dal Polenghi per concertare la riuscita del Semenza, gridavano a squarcia gola: *Morte a Semenza, viva Allievi*. A quest'atto credetti opportuno di porre la mano alla saccoccia ove teneva le pistole, senza però estrarle, e dissi loro se a qualcuno puzzava la loro salute. A questa mia minaccia fuggirono tosto. »

Or la questione, come fu posta dall'onorevole Pisa-

neli, sta nello stabilire il tempo, cioè se le minaccie fossero state prima o dopo la votazione.

Noi abbiamo la dichiarazione del signor Rovelli il quale vi dice che è stato il giorno 21, ve lo dice non smentito da nessun altro.

Vi è poi la dichiarazione del signor Boari, il quale dice che le minaccie abbiano avuto luogo prima che egli entrasse nell'ufficio elettorale. Vi sono altre denunzie che concordano con questa. Questo io dico per chiarire la questione del tempo, sulla quale si è anche fondato il Pubblico Ministero.

L'altra volta ho detto che si erano minacciati anche i partigiani dell'Allievi. La Camera può farne testimonianza, dissi che si era battuto alle loro porte alle grida di: *Morte ad Allievi*. Se si narrano i fatti che riguardano un candidato, è pur d'uopo narrare quelli che riguardano l'altro. Se fosse stato proclamato il Semenza invece dell'Allievi, attese le varie circostanze che hanno accompagnato questa elezione, non terrei diverso linguaggio.

Tutti questi fatti che precedettero la votazione hanno certamente dovuto turbare la mente e la coscienza degli elettori.

Avrei a fare anche qualche altra osservazione riguardo a quanto ha detto l'onorevole Pisanelli; ma...

Voci. Ai voti! ai voti!

LAZZARO, relatore..., se la Camera è già convinta, io mi astengo dal continuare purchè si venga alla votazione.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio.

LAZZARO, relatore. Osserverò concludendo che altro ci sarebbe a notare sulle dichiarazioni dell'onorevole Pisanelli, ma essendomi da principio dichiarato contrario ad una discussione su questa materia, prescindere. La discussione si è impegnata contro il mio desiderio, ed io, come relatore, avea il debito di giustificare le conclusioni dell'ufficio e mie.

Mi astengo adunque dal dir altro, e prego la Camera di venire ai voti.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio, che sono per l'annullamento dell'elezione fatta nel collegio di Desio, in persona dell'avvocato Allievi.

(Dopo prova e controprova, le conclusioni non sono approvate, e conseguentemente l'elezione è convalidata.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ESERCIZIO PROVVISORIO DEL BILANCIO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale intorno al progetto relativo all'esercizio provvisorio del bilancio 1866.

Sono stati presentati vari ordini del giorno al banco della Presidenza.

Il primo è sottoscritto dal deputato Berti-Pichat, e così concepito:

« La Camera avendo sentito dal signor ministro delle finanze ch'egli persiste nel suo piano finanziario, il quale recherebbe perturbazione e iattura gravissima all'agricoltura italiana, dichiara di non potere accordare fiducia al Ministero, e procede alla discussione degli articoli del progetto di legge. »

Il secondo fu presentato dagli onorevoli Friscia, Matina, Pulce, Spasiano, Giuseppe Romano, Giordano, Della Monica, Asproni, Carbonelli, Giuliano, ed è così espresso:

« La Camera, udita la discussione amplissima, considerando che le supreme necessità dell'Italia richiedono si cangi oramai d'indirizzo politico ed amministrativo; dichiara non aver fiducia nel Ministero e sospende la votazione della legge dell'esercizio provvisorio. » (*Parità generale*)

La parola spetta all'onorevole Musolino.

MUSOLINO. Signori, la pubblica opinione si preoccupa tanto della nostra situazione finanziaria, che in generale si ritiene essere questa una questione, le quale, a preferenza di ogni altra, debba attirare a sè tutta l'attenzione e tutta la sollecitudine del Parlamento. Per una parte quest'opinione è giustissima, ma per l'altra, a parer mio, essa contiene un grandissimo errore. Le nostre questioni di politica estera, di ordinamento interno e di finanza, son talmente collegate tra loro, che non è possibile trattarle separatamente. Noi non possiamo aspirare al compimento dell'unità nazionale senza ristaurare positivamente le nostre finanze. Noi non possiamo sperare di dare un assetto positivo a queste finanze se non ci affrettiamo al compimento della unità nazionale. Noi non possiamo ottenere un ordinamento interno solido e maturo, se non risolviamo contemporaneamente e la questione estera, e la questione finanziaria, di modo che, o signori, sono tre parti essenziali di un medesimo tutto; sono la vera triade dell'esistenza italiana. Anzi io dirò di più, dirò che lo scacco da noi subito finora in diplomazia, che la confusione che regna in tutti i nostri servizi interni, che il nostro squilibrio finanziario, sono tutte conseguenze di quest'errore, di aver voluto cioè trattare e sciogliere separatamente i nostri tre grandi problemi; errore fatale che oramai dura da cinque anni, come quello che rimonta all'epoca della proclamazione del regno d'Italia.

Secondo me, una è la causa di tutti i nostri imbarazzi e del nostro malessere, la mancanza di un concetto complessivo della nostra posizione.

Noi abbiamo dimenticato il punto da cui siamo partiti, noi abbiamo perduto di vista il punto dove dobbiamo arrivare. Noi non abbiamo fede nelle nostre forze, nei nostri mezzi. Noi non abbiamo coscienza nella posizione politica e morale dei vari popoli di Europa, ossia dello spirito del secolo in cui viviamo. Noi ci siamo intieramente smarriti.

Non vi ha che un mezzo per rimetterci sulla buona

via, e questo è ritornare sui nostri passi, correggere il mal fatto ed incominciare oggi a fare quello che avrebbe dovuto esser fatto e che non si fece nel 1861.

Pur non di meno, signori, non aspettatevi che io discenda a particolari di ordinamento interno nè che voglia ritoccare la questione straniera.

In questa occasione io renderò omaggio alla pubblica opinione occupandomi esclusivamente di finanze. E lo farò, non perchè la questione finanziaria sia, come generalmente si ripete, la più importante, la più urgente, l'unica cui debbasi consacrare ogni studio; no, perchè io ho detto che le tre grandi questioni sono egualmente importanti ed indissolubili; ma mi occuperò, o signori, della questione finanziaria per due motivi: primo, perchè vi sono impegnato e chiamato da miei precedenti; secondo, perchè questa questione trattata nel suo vero senso, giusta il concetto che io a torto od a ragione mi sono formato della nostra posizione politica, questa questione è la chiave, è il principio di soluzione di tutte le altre; essa comprende in se stessa l'attuazione delle più largheriforme interne, ed il compimento dell'unità nazionale.

Occupiamoci dunque di finanza.

Signori, la nostra posizione è grave, ognuno ne è convinto, ognuno lo ripete, ed io ne sono convinto e lo ripeto a preferenza d'ogni altro, io che nel 1863, come ricorderanno molti onorevoli colleghi i quali fecero parte della passata Legislatura, vi prevedi minutamente gli imbarazzi attuali, e vi proposi i mezzi come scongiurare la tempesta, ma non fui ascoltato.

Molti di voi, signori, ricorderanno che nel febbraio 1863, or volgono precisamente tre anni, dall'esposizione finanziaria fatta dall'onorevole Minghetti, allora ministro delle finanze, a proposito dell'imprestito dei 700 milioni, apparve che il *deficit* dei due anni 1862 e 63 si elevava nientemeno che alla cifra di 775 milioni. Il ministro proponeva di colmare quest'immensa voragine mediante l'imprestito che poi si fece.

E siccome negli anni consecutivi si andava incontro ad altri disavanzi, così il Ministero proponeva altri temperamenti, promettendo ed assicurando che nel corso di 4 anni, vale a dire nel 1867, avrebbe ottenuto il pareggio fra l'entrata e l'uscita. Ed è singolare che in quell'epoca il Ministero faceva assegnamento su questi stessi elementi che anche oggigiorno noi riteniamo quali potenti leve atte a far muovere la nostra macchina finanziaria, cioè economie, aumento di entrata delle tasse esistenti, tasse nuove sempre indirette.

Io, che ho avuto sempre il più grande discredito per questo falso sistema finanziario, stimai mio dovere combattere l'onorevole Minghetti. E poichè le mie considerazioni retrospettive possono giovare a qualche cosa, tanto per illuminare il presente, come per servir di norma all'avvenire, io domanderò alla Camera la permissione di leggere qualche brano del discorso da me pronunziato in quell'occasione.

In un di questi brani io diceva così:

« Il signor ministro spera di poter andare sino al 1867 per equilibrare le entrate e le spese; ma è troppo tardi, mio onorevole signor commendatore Minghetti.

« E chi vi darà mai tanto tempo? Strana antitesi che è quella in cui si trovano i due ministri!

« L'onorevole Sella vide la spaventevole voragine, ma non osò scandagliare tutto il fondo e ne rinculò esterrefatto; comprese che il pareggio delle entrate e delle spese nel 1864 era questione di vita o di morte, ma non seppe trovare alcun rimedio, giacchè i suoi calcoli si arrestano al 1863. L'onorevole Minghetti vide anche la posizione assai grave, ma si lusingava di poter arrivare al 1867 senza avvedersi che trovava sbarrata la via, nel 1864. — Sì, onorevole signor commendatore, è duopo persuadervi che nel 1864 voi avrete 600 milioni, i quali vi incalzeranno inesorabilmente colle baionette alle reni, e non vi daranno quartiere; ed'uoopo persuadervi che il 1864 è prossimo (io parlava nel 1863) e che si avvanza portando scritte sulla fronte le parole faticose del banchetto di Baldassarre: *Mane Techel Phares*: i vostri giorni sono contati, o signori: nel 1864 bisogna trovare i danari, e pagare, o dichiarare al mondo: siamo falliti! »

E poscia passando a rassegna uno ad uno i mezzi di cui egli credeva potersi servire per avere il desiderato pareggio, io conchiudeva in questi altri termini:

« In conseguenza di che ricapitoliamo. Le economie sono pii desiderii; l'aumento di entrata delle tasse esistenti, una chimera; il prodotto di tasse nuove, una cambiale a lunga scadenza.

« A fronte di questo ammasso di ipotesi senza fondamento, che cosa resta? La triste e desolante verità, che alla fine del 1864 avrete un *deficit* di 600 milioni; ora io domando, quando il primo gennaio 1865 si presenterà a domandarvi il pagamento del primo semestre, che allora sarà salito a 130 milioni, che cosa farete voi con un *deficit* di 600 milioni? Avrete i mezzi da pagare? No! Ecco la bancarotta; bisogna pensarvi seriamente, o signori, imperocchè vi ripeto che cosa farete voi allora? Metterete forse a mezza paga gl'impiegati dopo averne aumentato il numero ed accresciuto lo stipendio? Manderete in congedo illimitato la metà dell'esercito? Farete un nuovo imprestito? O supposto che troviate un usuraio che voglia fornirvi il danaro, a quali condizioni l'otterrete? Aumenterete gli interessi del debito pubblico di 40 o di 50 milioni all'anno. E con tutto questo, che cosa avrete fatto? Nulla; non avrete riparato a nulla; al più avrete ritardato di qualche anno la bancarotta, che sarà allora più fragorosa.

« A misura che andrete innanzi, vi ingolferete in un vortice, dal quale, persuadetevi, non potrete uscire che naufraghi. »

Ebbene, o signori, le mie parole sono state confermate dagli avvenimenti.

Al 1864 le nostre casse erano in tali condizioni deplorevoli che, come io aveva previsto, non vi era mezzo come pagare il primo semestre del debito pubblico del 1865: la bancarotta era inevitabile. Come si evitò?

Voi lo sapete, dimandando al paese l'anticipazione della prediale per tutto il 1865; con questa anticipazione noi incassammo 127 milioni e così potemmo pagare il primo semestre del 1865.

Ma a questo non si limitarono le nostre disastrose operazioni finanziarie, poichè nel corso di circa sei mesi, tra la fine del 1864 ed i principii del 1865, noi facemmo una serie di altre operazioni tanto violente e precipitate da far comprendere a tutto il mondo le orribili strettezze in cui ci trovavamo.

Ecco, o signori, che cosa facemmo: vendemmo per cinque milioni di rendita che ci procurarono l'incasso di 62 milioni; vendemmo le strade ferrate per 200 milioni, vendemmo dei beni demaniali per 150 milioni; contraemmo un prestito di 425 milioni; poi mandammo in congedo limitato circa 100 mila soldati; colpimmo gl'impiegati con una tassa progressiva dal 4 al 16 per cento; aumentammo la tassa della ricchezza mobile; aumentammo il prezzo dei sali e tabacchi, avemmo la perequazione prediale, avemmo la tassa sui fabbricati. Tutte queste operazioni unite vi rappresentano niente meno che la somma di un miliardo e mezzo.

E con tutti questi sacrifici, con tutti questi sforzi disperati, con questi atti da figli prodighi o da falliti che cosa ottenemmo noi? Nulla! Il Governo viene a dirci: voi avete ancora un *deficit* di 265 milioni! Tale è la confessione ufficiale; ma io tra poco vi proverò che nel 1867 il nostro disavanzo sarà invece di oltre 700 milioni. (*Movimenti*)

Ah, signori! Quando si considera freddamente l'andamento della nostra amministrazione, vi è da inorridire; vi è da fremere di spavento. Dal 1861 a questa parte noi abbiamo fatti tre grossi prestiti, i quali ci hanno costato due miliardi e mezzo, comunque non avessimo incassati che 1625 milioni. Abbiamo incassato un altro miliardo per vendite di beni demaniali, ferrovie, saline, tonnaie ecc.; abbiamo colpito il paese con delle imposte per due miliardi e mezzo: in tutto 5,125 milioni che, ripartiti per anno, vi danno un miliardo e 25 milioni l'anno. E quando si considera che il nostro passivo non ha oltrepassato mai i 900 o 920 milioni, si è sentito a dire: ma che cosa è mai questa cassa italiana? Sarebbe per avventura la realizzazione dell'antica botte delle favolose Danaidi? Noi abbiamo un bel raccogliere dappertutto con imprestiti, con vendite, con imposte; noi abbiamo un bel versare negli scrigni dello Stato, che il danaro italiano si gassifica, si volatilizza, e scappa da tutti i pori senza saper come.

Io son lontano dall'elevare il menomo dubbio sopra

la onorabilità degli egregi uomini che seggono su quei banchi; Dio me ne guardi; l'illustre generale La Marmora ed i suoi egregi colleghi sono al disopra anche dell'ombra di un sospetto. Sventuratamente essi hanno raccolto una spinosa eredità. Ma è d'uopo, o signori ministri, che provvediate seriamente alle esigenze dello Stato, poichè il paese non può restare indifferente a fronte di uno spettacolo tanto doloroso.

Da banda dunque le recriminazioni, che ormai non gioverebbero a nulla, ma occupiamoci del presente per provvedere all'avvenire, ed occupiamocene senza spirito di partito, e presto. Senza spirito di partito, mettendo da banda tutte le nostre simpatie od antipatie, cercando il bene dovunque si trovi, ed accettandolo da qualunque lato ci venga.

Presto: non nel senso inteso dal signor ministro delle finanze per accogliere alla cieca qualunque proposta ci venga fatta; ma nel senso di adottare quelle misure che siano all'altezza della nostra situazione. Noi finora abbiamo agito sotto certe influenze che non avrebbero dovuto mai tollerarsi. Affrettiamo a romper le vecchie pastoie, ed a volere il bene pel bene senza riguardi di nomi. Noi abbiám fatto molto dal 1861 in poi, e noi ci troviamo in questa posizione non perchè abbiamo fatto tardi, ma perchè abbiamo fatto male: un mese più, un mese meno non cambia certamente le condizioni d'Italia; ma dalle risoluzioni, che noi saremo per prendere, dipenderà la nostra salvezza o la nostra rovina.

Badate bene, o signori, che col sistema inaugurato, e che si sta seguendo, noi non possiamo assolutamente evitare, anno più, anno meno, una catastrofe finanziaria; ed una catastrofe finanziaria vi può produrre una crisi politica, ed anche sociale.

Quando io parlo in questo modo, voi vedete bene che io non sono troppo rivoluzionario, come alcuni potrebbero supporre.

Occupiamoci adunque della nostra posizione: quale è dessa?

La nostra spesa ascende a 928 milioni, la rendita a 667 milioni, il *deficit*, propriamente parlando, sarebbe di 261 milioni; ma a questi dovendosi aggiungere altri 4 milioni comunicati al ministro delle finanze dopo la stampa dei bilanci, il *deficit* definitivo ritenuto dal Governo sarebbe di 265 milioni.

Per far fronte a questo *deficit* nell'anno corrente, giusta le assicurazioni ufficiali, esistono mezzi a sufficienza tanto da poter pagare anche il 1° semestre del debito pubblico 1867; ma lo stesso disavanzo si riproduce nell'anno venturo, ed è a questo che bisogna sopperire.

L'onorevole signor ministro crede provvedervi con questi cinque temperamenti:

- 1° Economia in vari servizi pubblici per 54 milioni;
- 2° Aumento della tassa del registro e bollo per 20 milioni;

3° Aumento della tassa della ricchezza mobile per 52 milioni;

4° Novella tassa sulla vinificazione per 40 milioni;

5° Novella tassa di consumo sopra l'olio e la farina per 30 milioni.

In tutto 196 milioni.

Però da questa cifra bisogna detrarre da 10 a 11 milioni, cioè da 8 a 9 che si perdono per la consolidazione della prediale, e 2 milioni per la soppressione del diritto di entrata sui grani e le farine estere. Di modo che le risorse effettive, le quali si avrebbero da questi provvedimenti, si riducono a 186 milioni. Ma il nostro *deficit* è di 265 milioni, dice il signor ministro, dunque nel 1867 esso sarà ridotto da 78 ad 80 milioni. Una volta, continua sempre il signor ministro, che il *deficit* è ridotto a questa cifra, noi possiamo dirci nello stato normale, potendosi esso più facilmente estinguere, e per l'aumento dell'entrate proveniente dallo svolgimento della pubblica prosperità e dalle maggiori economie che si ricaveranno da una riforma radicale di tutto il nostro organico, che il Governo si propone di attuare.

Siffatta esposizione è attendibile?

Io non entrerò ad esaminare i meriti speciali dei singoli provvedimenti. Non m'ingolferò nella questione del consolidamento della imposta prediale e del diritto di riscatto; non discuterò se si colpisca di preferenza una anziché un'altra classe di contribuenti o produttori; e se si colpisca due o tre volte lo stesso cespite sotto varia forma o denominazione. Infine non metterò in dubbio i risultamenti speciali di ciascun provvedimento, ritenendo anzi come sacrosante le cifre delle tasse che il signor ministro prevede d'incassare. A parer mio tutte le anzidette disquisizioni sono affatto premature, epperò inopportune, anzi oziose; esse potranno utilmente agitarsi quando verranno in discussione i progetti di legge in proposito; ed allora dal merito o demerito dalla convenienza o sconvenienza di ciascun provvedimento si potrà pronunziare sull'accettazione o rigetto loro. Quello su cui dobbiamo per ora fermare la nostra attenzione è questo: ammesso anche per certo il buon effetto dei singoli provvedimenti che il signor ministro ci propone, avremo noi dall'insieme del progetto il risultamento ch'egli se ne ripromette?

Veramente alla fine del 1867 il nostro disavanzo non sarà che di 80 milioni? Veramente avremo noi chiusa la porta ad ogni prestito ulteriore?

Ecco la vera questione che debbe interessarci per adesso; ed ecco su quale terreno dobbiamo portare e limitare la nostra discussione. Tutto il resto è fuor di luogo e di proposito.

Ebbene, malgrado la grande venerazione che professo e la viva simpatia che sento per l'onorevole commendatore Scialoja, come una delle più belle illustrazioni del nostro paese, io debbo con dolore dichiarare in questa occasione che non posso accettare come plau-

sibile il di lui progetto finanziario, sembrandomi essere intieramente mancato. Non desidero niente di meglio che d'essermi ingannato, e sollecito di essere illuminato, pronto ad emendare gli errori nei quali, per avventura, avessi potuto incorrere.

Intanto ecco quali sono gli estremi che m'inducono all'enunciata sentenza.

Si dice che noi abbiamo una rendita di 667 milioni.

Ma possiamo contare con sicurezza sull'intero incasso di tale somma?

Tutti sanno che ogni anno porta seco una non indifferente dote di attrassi. E siano qualunque l'attività dell'amministrazione e l'energia delle coazioni, rimangono sempre delle partite inesigibili, e quelle che si esigono non si riscuotono poi nell'anno corrente. Pel 1863, sopra un'entrata che avrebbe dovuto essere di circa 600 milioni, si ebbero per 56 milioni di attrassi, altrimenti detti residui attivi. Nel 1864, sopra una rendita di 610 milioni, questi residui attivi si elevarono nientemeno che all'enorme cifra di 422 milioni! Per far fronte a simili attrassi l'amministrazione è autorizzata a mettere in corso dei buoni del tesoro, onde sopperire alle spese correnti, riserbandosi di estinguerli col ritratto delle entrate.

La somma dei boni si è elevata successivamente a proporzioni assai sensibili. Nel 1861 l'autorizzazione che dimandava il Governo non era che per 50 milioni. Posteriormente questa cifra si elevò a 100, 150, ed attualmente è a 200 milioni; ciò che prova la massa sempre crescente dei residui attivi, e la inefficacia del nostro sistema daziario, nel quale noi abbiamo un bell'aumentare le imposte, ch'esse non si esigono gran fatto.

In tal modo i boni del tesoro dovendosi estinguere colle entrate erariali, e queste entrate lasciando sempre degli arretrati, il danaro rappresentato dai boni è un vero debito. Non sarà un debito consolidato; sarà un debito plateale o fluttuante che dir si voglia, ma è sempre un debito, sul quale non solo si paga un interesse annuale, ma il cui capitale debb'essere rimborsato. I boni del tesoro quindi che attualmente rappresentano una cifra di 200 milioni costituiscono anch'essi uno scoperto, il quale deve aggiungersi al disavanzo generale. Sicchè questo disavanzo non è più di 265 milioni, come vorrebbe il signor ministro, ma sibbene di 465.

E questo non è tutto. Io ho dichiarato che intendo ritenere come esatte le cifre che il signor ministro prevede di ottenere dalle sue nuove combinazioni finanziarie. Sebbene ognuno comprende che siffatta concessione è molto larga trattandosi che il registro ebollo può e non può dare l'aumento dei 20 milioni previsti, e trattandosi che specialmente il vino e l'olio essendo derrate soggette a mille eventualità, il loro prodotto potrebbe essere anche minore del presente, e quindi minore la massa della tassa presupposta.

Ma vi sono due articoli nei quali non posso essere egualmente indulgente. E questi sono:

1° Le spese maggiori. Ognuno sa che malgrado tutte le ripugnanze che potessero avere i ministri ad oltrepassare i limiti segnati nei bilanci, pur sopravvengono sempre delle cause imprevedute ed imprevedibili, le quali costringono a fare delle spese maggiori. Ora io volendo pei due anni 1866 e 1867 attenermi ad unacifra pucchè modesta, anzi minima, ritengo che le spese maggiori non saranno che di 30 milioni, cioè 15 per ciascun anno. Spero che nessuno voglia per questo accusarmi di esagerazione...

MORDINI. Si può accettare.

MUSOLINO. ... I quali 30 milioni aggiunti ai 465 avremo un *deficit* di 495 milioni.

2° Il secondo articolo costituisce una partita molto seria, ed io mi meraviglio come non sia stata avvertita da alcuno di quegli onorevoli oratori che hanno parlato di finanza; e che sia stata completamente omessa dallo stesso signor ministro. Intendo alludere agli obblighi pecuniari impostici dalla Convenzione del 15 settembre. Io combattei con tutte le mie forze quella Convenzione; ma essa fu approvata dai tre poteri, epperò adesso è legge, e va religiosamente rispettata.

Ora, voi ricorderete felicemente che questa Convenzione contiene un articolo che si chiama articolo 4°, in forza del quale noi abbiamo l'obbligo di pagare al papa quella parte di debito che è afferente alle provincie ex-pontificie che adesso fanno parte del regno d'Italia.

L'adempimento di quest'obbligo scade nel corrente anno.

I Francesi sono solidali dell'osservanza della Convenzione; e voi comprendete bene che i magnanimi nostri alleati non desidererebbero niente di meglio che di avere un pretesto a rimanere in Roma.

Essendo nostro interesse di farneli partire al più presto, è d'uopo pagare senza ritardo.

Ora questo nostro debito verso il papa si compone di 20 milioni annuali d'interessi, che nel corso attuale delle rendite iscritte corrispondono ad un capitale di 240 milioni e di otto anni di arretrati dal 1859 in poi, più a 160 milioni; in tutto 400 milioni, i quali aggiunti a quelli contemplati precedentemente, porterebbero il nostro *deficit* a 895 milioni...

DE CESARE. Noi non abbiamo arretrati.

PRESIDENTE. Non interrompano.

SELLA. Non vi sono arretrati.

MUSOLINO. Io non comprendo il vero significato della denegazione che mi viene dall'onorevole Sella. Se egli intende alludere alla non esistenza dei residui attivi, io ho l'onore di assicurarlo che rilevo questi residui attivi, giusta la cifra da me enunciata, dall'*Annuario* delle finanze, stampato e distribuito, essendo ministro lo stesso onorevole Sella. Io debbo credere alla serietà delle pubblicazioni che si fanno dal Governo e che si

distribuiscono ai membri del Parlamento. Pria di passare oltre pregherei quindi l'onorevole Sella perchè volesse darmi delle spiegazioni sul vero senso della sua denegazione: ossia sulla pubblicazione di residui attivi, od arretrati ch'egli dice non esistere.

SELLA. Permette il presidente che io dica brevissime parole per dare una spiegazione?

PRESIDENTE. Non posso ora concederle facoltà di parlare, a meno che l'oratore che è interrotto, vi acconsenta.

MUSOLINO. Parli! parli!

SELLA. Se interrompi l'onorevole Musolino, e dell'interruzione gli chiedo venia, non fu a proposito degli arretrati di cui si parla nell'*Annuario* del Ministero delle finanze, che si riferiscono alle entrate od alle spese in ritardo, e che sono i famosi residui attivi e passivi, di cui molte volte si è discorso nel Parlamento. Io non mi potei trattenere dall'alzare la voce quando udii l'onorevole Musolino porre in conto delle passività della finanza italiana gli arretrati di quella parte del debito pontificio che venisse a cadere sull'Italia.

Nel mio modo di vedere, l'Italia, a termini della Convenzione del 15 settembre 1864, deve addossarsi una porzione del debito pontificio proporzionata al territorio degli Stati ex-pontifici aggregato al regno d'Italia, come è indicato nell'articolo 4° della Convenzione medesima. Ma io sono convinto che l'Italia non è tenuta ad assumere alcuna parte degli arretrati della suddetta porzione del debito pontificio per il tempo che decorse o decorrerà dal giorno in cui l'Italia occupò le provincie ex-pontificie, al giorno in cui sarà definito in qual modo e misura debba l'Italia concorrere nel pagamento del debito, che il Governo pontificio aveva al momento della separazione da esso di talune sue provincie.

Questo vivo convincimento mio, ed il timore che le parole dell'onorevole Musolino recassero danno fuori di quest'Aula, fecero sì che non mi potei trattenere dall'interromperlo, ed io spero che egli sarà così cortese da tenermene per iscusato.

MUSOLINO. Questa è una opinione personale dell'onorevole Sella che io rispetto non solo, ma che desidero sia seguita e mantenuta anche dal Governo. Però ignorando le trattative del Governo io ho dovuto tener conto degli arretrati pontificii per esattezza di calcolo, onde far conoscere alla Camera tutta la possibile importanza del nostro disavanzo.

Ad ogni modo, nella rettifica espressa dall'onorevole Sella restano sempre i 20 milioni d'interesse annuale da addossarsi al nostro erario, per cui il nostro *deficit* sarebbe di 515 milioni. Da cui detratti i 186 milioni presunti dall'onorevole Scialoja, il nostro *deficit* definitivo pel 1867 resterebbe fissato a 329 milioni, cifra non pure molto superiore agli 80 promessi dall'onorevole ministro delle finanze, ma per se stessa sufficiente ad obbligarci ad un altro prestito, che aggravando maggiormente il tesoro ci metterebbe in tale stato di prostrazione da non poterci più rialzare.

Da quanto ho avuto l'onore di esporre finora, voi vedete, o signori, che il progetto dell'onorevole Scialoja essendo completamente mancato, anche coll'adozione dei provvedimenti da lui proposti noi ci troveremo sempre a fronte dei nostri soliti disavanzi annuali di 250, o 300 milioni che ci trascineranno ben presto ad una irreparabile rovina.

Non pertanto non mancheranno ottimisti per sostenere che l'Italia possiede risorse colossali onde uscire dalla situazione violenta nella quale apparentemente si trova.

Ebbene, o signori, noi passeremo a rassegna queste portentose risorse per provare dalla loro caducità quanto siamo visionari e poeti.

Queste pretese risorse si riducono a tre:

1° Aumento del prodotto delle tasse in conseguenza dello svolgimento della pubblica prosperità;

2° Economie nascenti dal riordinamento generale degli organici;

3° California dell'asse ecclesiastico. (*Harità*)

Vediamo signori che cosa v'ha di positivo in tutto questo.

1° Aumento delle tasse per effetto dello svolgimento della pubblica prosperità.

Senza dubbio l'Italia possiede grandi elementi per un meraviglioso sviluppo futuro; ma badate che qui, come in ogni paese questi elementi si svolgono sempre gradatamente, insensibilmente e non mai per salti. Se la proprietà è graduale, gradualmente possono essere le imposte, e quindi graduale la rendita. Osservate quel che accade ed è accaduto sempre presso le altre nazioni. E poichè è invalso il mal vezzo di specchiarci sempre ed in tutto nella Francia nostra vicina, diamo un'occhiata allo svolgimento progressivo dei suoi bilanci.

Ho qui il *Manuel des fonds publics, par monsieur Curtois fils*. In esso trovo il quadro sintetico delle rendite del tesoro francese dal 1814 al 1858, per il corso cioè di 44 anni.

Nel 1814 questi bilanci presentarono un attivo di 600 milioni, cioè a un dipresso come i nostri. Da quell'epoca in poi i Francesi dediti alle arti della pace, svilupparono le loro industrie ed il loro commercio.

La pubblica prosperità prese un incremento meraviglioso, la rendita pubblica aumentò d'anno in anno, dimodochè nel 1828 arrivò a lire 1,028,000,000. Dunque in quattordici anni la Francia ha aumentato la sua rendita dei due quinti. Dal 1828 in poi, questa rendita progredì sempre, finchè nel 1858 arrivò alla cifra rispettabile di lire 1,800,000,000.

Dunque la Francia per accrescere dei due quinti la sua entrata, ha impiegato 14 anni, e per triplicare il suo bilancio ha impiegato 44 anni.

Ma badate bene, o signori, che la Francia aveva ed ha dei mezzi d'incremento che non abbiamo noi: lo spirito di associazione è diffuso presso di essa; possiede dei capitali immensi, un credito stabilito, splen-

dide manifatture ed industrie, il commercio attivo, vaste colonie, ed una preponderanza militare e politica che le fa esercitare grande influenza in tutto il mondo. Non possedendo noi eguali elementi, non possiamo sperare eguali risultamenti. Dall'esame dei nostri bilanci apparisce che nel 63 noi avevamo una rendita di 610 milioni. Attualmente è di 667. In tre anni essa sarebbe aumentata di 57 milioni, ma questo aumento è effetto delle nuove imposte, e non dello svolgimento naturale delle nostre risorse. In effetti ecco come si esprime alla pagina 36 della sua esposizione finanziaria, l'onorevole Sella, giudice competente della materia.

« Io metto l'aumento delle entrate a circa 10 milioni all'anno, » e non lo dice con certezza, perchè non ha elementi definitivi per un tale giudizio.

Ora, se noi non potremo sperare che uno sviluppo graduale di 10, 12 od al più 15 milioni l'anno; e se la Francia per portare il suo bilancio attivo da 600 milioni ad un miliardo impiegò quattordici anni, noi per lo meno dovremmo impiegare venti. Nel quale periodo di tempo coi *deficit* crescenti essendo obbligati a contrarre 8 o 10 miliardi di nuovi prestiti, gli interessi di questi assorbendo e forse anche superando l'aumento notevole dell'entrata, noi ci troveremo in uno stato permanente di decozione. Ah il bel guadagno! Questo preteso elemento di risorsa quindi è fantastico.

2° Economie pel riordinamento generale dell'organico.

Pria di tutto, intendiamoci bene, o signori. Se tali economie volessero estendersi anche all'esercito ed alla marina, io non potrei essere d'accordo in tale materia, giacchè della milizia non vorrei diminuito neppure un tamburino fintanto che la grande opera dell'unità italiana non è completa; io non solo vorrei l'esercito mantenuto sul piede di guerra, ma vorrei anche la mobilitazione dei 220 battaglioni di guardia nazionale. Esiste una legge a tal riguardo, e dovrebbe essere osservata. Imperocchè, o signori, qualunque sia il modo che voi vi proponiate per lo scioglimento della questione estera, bisogna che siate poderosamente armati. Volete voi arrivarvi per mezzo della diplomazia? I vostri diplomatici faranno un buco nell'acqua se nelle loro trattative non mostrano di aver dietro dei grossi battaglioni. Volete rivendicare direttamente colle armi i vostri diritti? È necessità trovarsi solidamente preparati, dacchè i vostri nemici non sono cose da prendere a gabbo. D'altra parte è per noi necessità essere sempre apparecchiati a tutti gli eventi che possono sorgere da un momento all'altro indipendentemente dalle nostre intenzioni.

A prescindere dalla questione veneta che non dovrebbe essere aggiornata ulteriormente, la stessa questione romana potrebbe far nascere delle gravi complicazioni. La Convenzione è ormai legge, e va religio-

samente rispettata; l'ho detto e lo confermo. Ma una volta i Francesi usciti da Roma, i Romani rimangono padroni della propria sorte. Il generale La Marmora l'ha detto nella sua nota al nostro ministro a Madrid. Ebbene, supponiamo che una insurrezione trionfante obbligasse il papa ad abbandonare l'eterna città: supponiamo che i Romani pronunziassero anch'essi un Plebiscito per entrare nel seno della famiglia italiana: supponiamo che le potenze cattoliche tentassero di restaurare l'abbattuto trono pontificio, potremmo noi rimanere spettatori indifferenti di simili avvenimenti? Tutte queste non sono supposizioni ipotetiche, sono eventualità che possono verificarsi fra un anno.

E come siamo noi disposti e preparati per agire secondo i nostri interessi e i nostri diritti? In materia di milizie, quindi, io non ammetto la menoma economia, anzi domando prodigalità.

In ogni altro ramo ammetto anch'io come possibili grandi economie, e desidero che gli organici dei pubblici servizi siano ridotti all'ultima espressione della loro semplicità. Ma badate bene, o signori, di non dare al radicale ordinamento delle nostre amministrazioni una portata maggiore di quella che abbia, poichè io veggio che sul proposito noi ci facciamo grandi illusioni.

Certo il servizio dell'esazione delle imposte e tasse potrebbe essere assai più economico. L'attuale costa circa 90 milioni per esigere una rendita di 667 milioni nominali. Ove volesse adottarsi il sistema dell'imposta unica, costerebbe dai 20 ai 30 milioni, concedendo dal 2 al 3 per cento per diritto di esazione. Ecco un risparmio dai 60 ai 70 milioni.

Ma il Governo e noi stessi siamo tutti d'accordo per attuare una simile riforma? Certo che no. E quando si vogliono conservare le dogane, i consumi, i registri e bollo, le spese giudiziarie, le tasse universitarie, i diritti marittimi, i pesi e le misure, ecc., le economie non potrebbero ridursi che ad una miseria.

Altre economie serie si potrebbero fare nelle circoscrizioni territoriali: si potrebbe diminuire il numero delle provincie, ingrandendole; si potrebbero sopprimere molte amministrazioni, che sono completamente inutili, se ne potrebbero fondere fra loro altre similari; per esempio, in fatto di amministrazione di beni demaniali, noi abbiamo quattro rami di servizio che si ripartiscono un materiale che starebbe bene cumulado in un solo, il demanio propriamente detto, la Cassa ecclesiastica, l'economato, gli ordini cavallereschi.

Anche l'ordine giudiziario potrebbe essere oggetto di grandi riforme e risparmi, specialmente se si volesse adottare il magistrato unico in materia civile, penale, commerciale e nel contenzioso amministrativo; ed allora si potrebbe anche toccare un pochino il Consiglio di Stato, se non pure sopprimerlo compiutamente. In molti rami esistono impiegati esuberanti. Insomma le economie potrebbero essere considerevoli. Ma anche in que-

sto le opinioni sono uniformi? Ne dubito. Imperocchè mentre dappertutto si grida alle economie ed alla semplificazione degli organici, quando per avventura si ode parlare del progetto di sopprimere o restringere, o trasferire da un luogo ad un altro uffizi ed uffiziali, noi vediamo senatori e deputati mettersi in moto ad assediare i ministri perchè non si facciano innovazioni. Sicchè puossi a molti applicare quel detto: altro linguaggio in piazza, altro in palazzo.

D'altra parte una razionale e feconda riforma dell'organico non istà riposta solamente nella restrizione degli uffizi e degli uffiziali, ma nella revisione e modificazione di tutte le leggi relative ai vari servizi. Altrimenti si cadrebbe in un caos infernale.

Uno dei motivi per cui non ci troviamo troppo bene in materia di amministrazione interna, è la grande confusione che regna in tutti i rami della medesima. Tutti i ministri, animati certo da santissime intenzioni, sono venuti al potere coll'idea di riformare, ma agendo da dittatori, senza neppure mettersi d'accordo coi loro colleghi di Gabinetto, hanno riformato ciascuno a modo loro i propri dicasteri, in guisa che hanno provocato tali antinomie ed antitesi fra gl'impiegati dei vari rami, da farli trovare in continui conflitti; e da produrre quella lentezza o ristagno di affari, e quella contraddizione di atti ufficiali che ci presentano il triste spettacolo di una certa anarchia governativa.

Certo noi dobbiamo aspirare a quell'ideale organico per cui l'Italia possa un giorno essere ritenuta quale nazione modello. Ma ogni riforma anche mediocre in questo genere di cose non va improvvisata, in vece debb'essere oggetto di studio e di ponderazione; ed ecco perchè nel mio ordine del giorno io dimando la nomina di una Commissione, la quale proceda in simile lavoro sopra un concetto uniforme ed armonico. Sicchè richiedendosi del tempo per portare a compimento un'opera seria ed utile, l'economia non potrebbe essere immediata.

Ad ogni modo io vi voglio concedere, direi quasi, l'impossibile, cioè che Governo e Parlamento sieno concordi nell'attuare le riforme organiche più radicali, che in questo lavoro procedendosi colla celerità dell'elettrico, lo si compia nel corso di quest'anno; e che tutti i servizi pubblici siano ridotti alla metà di quello che sono. Ebbene, quale economia potrebbe ritrarsi da un siffatto rimpasto rivoluzionario?

L'onorevole Sella vi ha dimostrato con una felicità veramente matematica che il nostro passivo si divide in due parti: una intangibile, l'altra tangibile. L'intangibile ammonta a quasi 500 milioni, compresi anche l'acquisto di quei materiali che sono fattori di nuove entrate: la parte tangibile non sarebbe che di 430 milioni: togliete 230 milioni per l'armata, non rimangono che 200 milioni per tutti gli altri servizi pubblici. Riducete pure la spesa al maggior punto possibile, riducetela a 100 milioni, voi, miei signori,

dovete ad ogni modo convenire che non potrete ritrarre un profitto da questi 100 milioni prima nel 1869; giacchè dovrete rispettare i due anni di aspettativa o disponibilità per gl' impiegati congedati. Dunque per gli anni 1867 e 1868 non potrete profittare che della metà dell'economia, cioè di 50 milioni. E che cosa sono mai i vostri miserabili 50 milioni a fronte del *deficit* e del pericolo di un nuovo prestito di cui siamo minacciati nel 1867?

L'economia è obbligo per tutte le nazioni e per tutti i Governi, siano anche i più ricchi; giacchè quando il contribuente può pagare un servizio cinque non vi è motivo di farglielo pagare dieci. A più forte ragione un tale obbligo è imperioso per noi che siamo poveri.

Ma cessiamo di strombazzare l'importanza di tale mezzo come rimedio ai nostri mali; mentre nelle condizioni in cui ci troviamo, ci vuole ben altro per salvarci dall'abisso in cui siamo per precipitare.

Chimerico dunque anche questo mezzo di risorsa!

Non ci rimangono quindi a vedere che i vantaggi che potrebbe somministrarci l'asse ecclesiastico.

Innanzi tutto io dichiaro e ripeto qui ciò che dissi altra volta. Affretto con tutt'i miei voti la soppressione degli ordini religiosi; ma io non sono per la vendita dei beni ecclesiastici, come non lo fui per quella dei demaniali. Ammetto l'enfiteusi dei piccoli fondi vicini all'abitato come una necessità, ma pei latifondi deserti ed inculti io avrei voluto che fossero destinati ad un uso più nobile ed elevato, alla fondazione cioè dei municipi coloniali, come refugio del proletariato e del pauperismo. Spero in altra occasione dare il conveniente sviluppo ad una istituzione eminentemente umanitaria che qui mi limito semplicemente a ricordare.

Ma poichè si vuole l'incameramento e la vendita dei beni ecclesiastici, investighiamo quali benefizi può ritrarne la finanza nelle sue angustie.

Il valore di questi beni è in generale molto esagerato. Ma stando alle cifre ufficiali esso sarebbe di 1 miliardo e 400 milioni circa, come quelli che danno una rendita di quasi 70 milioni.

L'incameramento però è accompagnato da oneri non indifferenti per lo Stato. Esso deve provvedere alla pensione di circa 40 mila religiosi di ambo i sessi, 200 vescovati o vescovi, 27 mila parrocchie e sotto-parrocchie, 10 mila ecclesiastici godenti benefizi, 6 mila canonici; ed infine dare alcuni non lievi compensi ai comuni.

Ora io vi domando; una volta che voi avete assunto tutti questi obblighi, che cosa vi resterà di positivo, di netto, di disponibile?

Voi potete disporre di quest'asse a misura che moriranno gli individui che vivono sullo stesso; ma per ciò è necessario del tempo, e non potete averne un beneficio immediato. Pur non di meno voglio abbondare in concessioni; voglio ammettere che voi possiate im-

mediatamente realizzare una somma di tre o quattro cento milioni.

Siete contenti? Ebbene, come realizzerete questi 400 milioni?

Vendendoli? e vendendoli secondo la legge relativa ai beni demaniali? Ne otterrete dai 15 ai 20 milioni all'anno; poichè i pagamenti si eseguono per quinti e per decimi. Per ottenere di più bisognerebbe venderli tutti in una volta, ciò che non è possibile e perchè non si troverebbero i compratori, e perchè si deprezzerebbe tutta la proprietà.

Ripeterete l'operazione bancaria fatta l'anno scorso con una società anonima. Perderete il 30 per cento e realizzerete un 300 milioni.

E che cosa farete con 300 milioni? Pagherete una parte del *deficit* del 1867. E poi? Da capo coi vostri *deficit* annuali sempre crescenti; e non avendo più nulla da vendere, nulla da oppignorare, allora voi rimarrete in camicia! (*Bene! — Ilarità*)

Signori, io vi dico francamente che la posizione è seria, e che i provvedimenti a cui noi ricorriamo credendo di far fronte alle esigenze delle nostre finanze, sono delle vere utopie. Io mi sorprendo grandemente come uomini seri, positivi, accordino loro un'importanza che non hanno.

Il vizio, signori, persuadetevene una volta per tutte, il vizio sta nel sistema.

Il sistema nostro daziario è comparativamente ai nostri bisogni insufficiente, nè ci può dare quei grossi proventi di cui abbiamo bisogno nella nostra posizione eccezionale. Non mi venite a dire che tutti i popoli civili di Europa hanno lo stesso nostro sistema finanziario; giacchè essi si trovano in condizioni affatto diverse dalle nostre. Essi hanno aumentato le loro spese gradatamente, a misura dell'aumento delle loro entrate.

Non sono usciti da una rivoluzione, la quale abbia dovuto far loro duplicare e triplicare di botto le spese come è accaduto a noi.

Che cosa è il nostro sistema daziario? È un sistema il quale si fonda in massima parte sulle imposte indirette, non colpisce la ricchezza dove si trova, ma colpisce le operazioni, e le operazioni nella nostra vita sociale sono limitate. Non abbiamo stabilimenti di credito, non industria, non manifatture, poco commercio; i nostri capitalisti sono diffidenti, paurosi, siamo insomma nell'infanzia dello sviluppo industriale commerciale. Le nostre risorse essendo ristrettissime, limitate sono le operazioni, limitate le tasse, limitate le entrate. In tale stato di cose voi credete d'impinguare l'erario sancendo sempre nuove leggi d'imposta e non vedete che i nostri proventi diminuiscono.

Ma, signori, perdonate, questa non è prova di sagacia. (*Mormorio*)

Il chiudere gli occhi a fronte dell'esperienza giornaliera che presenta orribili disinganni, il perdurare così nell'errore non è cosa propria d'uomini seri.

Se vogliamo l'assestamento definitivo delle nostre finanze, è d'uopo procedere arditamente ad una trasformazione finanziaria; è d'uopo seguire un sistema che sia tutto l'opposto di quello che abbiamo seguito finora; un sistema che non sia dispendioso, ma fecondo, un sistema che colpisca la ricchezza dove la trova, e la colpisca per quotità.

È d'uopo insomma che ognuno paghi in ragione di quello che ha, giusta i termini dell'articolo 25 dello Statuto. Come vedete, nulla vi domando che sia rivoluzionario, vi domando semplicemente d'essere costituzionali, e più che costituzionali, strettamente giusti.

Quale sarà la trasformazione finanziaria della quale intendo parlare?

È l'attuazione dell'imposta unica sulla rendita, da qualunque sorgente essa rendita venga, ed in proporzione della rendita stessa. In questo modo potete avere un miliardo di rendita all'anno, ed ottenere sin dal primo anno l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita. Io spero mettere tale verità in piena evidenza; ma prima di procedere a siffatta dimostrazione, dimanderei dalla benevolenza della Camera alcuni minuti di riposo. *(Benissimo! Bravo!)*

(Segue una pausa di cinque minuti.)

Prima di entrare nello sviluppo della mia teoria, io debbo rettificare un'inesattezza nella quale sono caduto poco fa, quando l'onorevole Sella m'interrompeva. Io credeva ch'egli volesse alludere agli attivi del nostro bilancio; invece egli intendeva negare gli arretrati di cui noi potremo essere debitori verso lo Stato del papa.

Io veramente aveva computato nel nostro deficit anche questi arretrati pontificii per esattezza di calcolo, ma dopo le informazioni e gli schiarimenti datimi dallo stesso onorevole Sella, io sono perfettamente di accordo con lui, cioè che, secondo la Convenzione noi non siamo obbligati ad altro che a pagare il debito pontificio dall'epoca in cui ci saremo messi di concerto con lui.

Anch'io sono di quest'opinione, e se il Governo italiano concedesse un centesimo al di là dell'interesse annuale, commetterebbe un grandissimo errore.

Fatta questa rettifica, riprendo il filo del mio discorso.

Secondo me, il sistema dell'imposta unica sulla rendita è l'unico sistema capace di poter dare al nostro paese le risorse positive di cui abbiamo bisogno.

In che consiste questo sistema? Ognun lo comprende alla semplice enunciazione del nome. Consiste nell'abolire tutte le imposte esistenti di qualunque natura esse siano, dirette od indirette, cioè prediale, mobile, dogane, consumo, pesi e misure, diritti marittimi, tasse universitarie, patenti, pedaggi, spese di giustizia, registro e bollo, il quale ultimo rimarrebbe ufficio cronologico in ogni comune, ma gratuito, per sostituirvi una tassa personale, ma proporzionale agli averi, ossia alla rendita, da qualunque sorgente tale rendita provenga.

Le fonti della rendita sono cinque:

1° L'ipotecaria, nella quale comprendo del pari le rendite iscritte nel Gran Libro ch'io non vorrei privilegiare, i livelli o canoni enfiteutici, le pensioni ed i vitalizi, ed anche i debiti chirografari, purchè non siano tra commercianti, perchè quando un individuo preferisce di dare al suo debitore sopra una semplice carta una somma qualunque senza volere ipoteca, vuol dire che riposa sull'onore e l'onestà del suo debitore, come si potrebbe riposare sopra un'ipoteca;

2° La prediale rustica ed urbana;

3° La commerciale ed industriale;

4° La professionale: nella quale comprendo anche gl'impieghi pubblici o privati, civili o militari;

5° Finalmente la meccanica o manuale.

Debbo però far osservare che sebbene l'articolo 25 dello Statuto non ammetta alcuna differenza fra le diverse specie di proprietà, di modo che per esso non c'è nè un più nè un meno, nè privilegio nè peccato di origine, come vorrebbe fare in certo modo la legge riguardante la consolidazione ed il riscatto della prediale proposta dall'onorevole Scialoja, pur non di meno per un principio di equità e di giustizia distributiva l'imposta unica, ossia la tassa sulla rendita non potrebbe essere eguale per tutte le rendite. Dovrebbe essere stabilita sopra una certa scala di maggiore o minore gravezza, secondo la sicurezza della rendita stessa.

Più sicura è una rendita, e più potrebbe essere colpita; meno sicura ella è, e la tassa potrebbe anche diminuire d'intensità. Così, per esempio, io vorrei colpire più gravemente di tutte la rendita ipotecaria.

Verrebbe poi la prediale, poi la commerciale, poi la professionale, e finalmente la manuale. Epperò, se voi colpite la rendita ipotecaria alla ragione del 20 per cento, voi dovete colpire la prediale alla ragione del 15 per cento, la commerciale alla ragione del 10 per cento, la professionale alla ragione del 5 per cento, la manuale alla ragione dell'1 per cento.

Ma badate, signori, che questo non è che un esempio per dimostrare la gradazione della tassa, perchè il criterio d'un'imposta veramente giusta, sapete quando può essere stabilito? Quando sarà conosciuto tutto l'imponibile d'Italia. Diversamente daremmo bastonate da orbi fissando una imposta senza base certa, e quindi arbitrariamente.

PRESIDENTE. Prego i signori deputati a riprendere il loro posto, onde non impedire la voce dell'oratore di giungere agli stenografi.

MUSOLINO. Un'altra considerazione a farsi è che abolito il sistema delle tasse molteplici per lo Stato dovrebbe essere abolito egualmente per i comuni.

Il sistema normale di tassazione non dovrebbe essere che uno, il sistema della imposta sulla rendita.

I comuni però non potrebbero imporre se non che il quinto di quanto impone lo Stato; e poichè si sta-

bilisce che lo Stato dovrebbe prelevare un miliardo, i comuni avrebbero 200 milioni a loro beneficio, che è appunto la rendita che hanno presentemente.

Il resto fino al compimento della unità nazionale, perchè siccome si suppone che fino a quell'epoca non avremo bisogno di grandi spese, naturalmente i comuni debbono restringersi a quello che è puramente necessario.

Una volta che l'opera nazionale fosse compiuta, allora naturalmente diminuendo pel disarmo le spese dello Stato, potrebbe estendersi a favore dei comuni la facoltà d'imporre onde la prosperità pubblica avesse quello sviluppo che è necessario.

Badate bene, o signori, che io voglio un miliardo non solo per pagare il *deficit*, ma per armare positivamente la nazione, perchè per me armamento vuol dire affrettamento della soluzione politica, ossia affrettamento della cessazione dello squilibrio e quindi prosperità positiva pel paese.

Finalmente l'ultima considerazione che bisogna fare quanto all'imposta unica è, che io vorrei esclusa da qualunque tassa la povertà; colui il quale guadagna appena tanto da vivere non dovrebbe essere sottoposto alla tassa, perchè il diritto alla vita non si paga.

Ora, io considero come povero qualunque cittadino che nei grandi centri di popolazione ha meno di 600 lire di rendita, nelle città di second'ordine meno di 400, e nei piccoli villaggi o comuni di campagna meno di 200.

Fatte queste avvertenze preliminari, entriamo adesso a vedere che cos'è questo sistema d'imposta unica.

Signori, io non ho bisogno di provarvi la sua utilità, perchè essa apparisce chiaramente da sè stessa. Una volta che voi avrete soppresso dogane, registro e bollo, dazio di consumo, spese di giustizia, diritti marittimi, pesi e misure, ecc., ecc., e avrete applicata la tassa ad ogni individuo in proporzione de' suoi averi, voi non avrete bisogno d'altro se non se di uno o più collettori in ogni città o comune, in proporzione della loro popolazione, di un tesoriere per ogni provincia, e della gran Cassa dello Stato. Dando l'uno e mezzo o il due per cento di percezione, il vostro miliardo può percepirsi pagando per premio di esazione non più di 20 milioni. È l'imposta più comoda per tutti, perchè il cittadino finisce di essere vessato ad ogni istante.

Considerate, o signori, che cosa è il sistema attuale: dacchè si nasce fin che si muore ad ogni momento dovete mettere le mani in tasca per pagare: ora questa continua vessazione inceppa immensamente lo spirito d'intrapresa, ed è un grandissimo ostacolo allo sviluppo della prosperità pubblica. Una volta che il cittadino saprà che deve pagare tanto all'anno per mesi o per bimestri, come si vorrà, si slancierà coraggioso nelle intraprese e nelle speculazioni, e il movimento generale sarà portato a tal punto da produrre in pochissimi anni un cambiamento radicale nella prospe-

rità del paese. Finalmente è il sistema più fecondo di tutti perchè colpisce tutti i capitali senza eccezione. Voi mi direte che qualcheduno sfuggirebbe; rispondo che quando avrete compilato una legge che preveda tutti i casi, cosa che non ha fatto la nostra legge sulla ricchezza mobile, e quando avrete impiegati animati dallo zelo del proprio dovere, non un centesimo sfuggerà all'imposta. Ma, ammettendo anche che qualche cosa possa sfuggire, io vi chiederò, o signori, se il sistema attuale vi fa prendere tutto e con sicurezza; ditemi piuttosto quante partite non si sottraggono all'imposte?

Dunque perchè il sistema da me propugnato lascia qualche neo d'imperfezione, non dovrà essere per questo accettato? Sarebbe come dire: voi mi presentate un sistema in virtù del quale mi promettete che io possa guadagnare cento, ma in sostanza non guadagnerò che ottanta; ebbene perchè io non posso guadagnare i cento, che mi promettete, io voglio piuttosto attenermi al mio sistema che mi dà soltanto cinquanta. Sarebbe voler perdere trenta, per capriccio o fatuità. Ieri l'onorevole ministro delle finanze oppugnava questo sistema per la ragione che nessuno Stato lo ha adottato.

È questo un argomento più specioso che vero; come più specioso che vero è quell'altro con cui si dice: la teoria dell'imposta unica è una teoria giusta, ma è la teoria dell'avvenire. Io risponderò: è vera, o è falsa questa teoria? Se è falsa, non deve essere accettata; e quindi non può essere nè del presente, nè dell'avvenire; ma se è vera, dovete attuarla immediatamente, specialmente per lo stato scombussolato delle vostre finanze.

Non mi occuperò neppure della possibilità dell'attuazione di quest'imposta, perchè oramai fino ad un certo punto la mia teorica è attuata. Voi l'avete attuata nell'imposta sopra i redditi della ricchezza mobile, l'avete attuata nella tassa sui fabbricati, e l'onorevole ministro delle finanze sta per attuarla anche in una parte della prediale, che considera come ricchezza mobile. Di modo che, malgrado le opposizioni e le grida elevate da principio contro la mia teorica, essa a poco a poco si fa strada, e sotto altro nome, ed in un senso più ristretto, è attuata o si sta attuando.

Ebbene, signori, smascheriamoci, applichiamola in tutta la sua estensione, e non già parzialmente in modo da colpire alcuni capitali e renderne privilegiati altri. Se voi ammettete che la mia teorica è vera, estendetela in tutta la forza del suo significato, e allora voi avrete quei vantaggi enormi che sono insiti nella natura della cosa, invece di avere soltanto i benefici parziali che non giovano alla vostra posizione.

La sola cosa di cui io debbo occuparmi più positivamente, è di dimostrare che mediante il sistema dell'imposta unica l'Italia può fornire un miliardo, e quando vi avrò provato questo, o signori, il mio sistema è bell'e giustificato.

Noi abbiamo detto che la ricchezza può scaturire da cinque fonti diverse; semplifichiamo la posizione: dividiamola in due grandi categorie, in prediale, cioè, e non prediale.

Incominciamo dalla prediale, che è la ricchezza più visibile, e di cui ognuno può rendersi conto con maggior conoscenza di causa. Qual è la nostra rendita prediale? Giusta il bilancio essa è di 134,000,000: ma su qual base è stata stabilita? Non mi parlate della perequazione, perchè se ha potuto influire in qualche modo, vi ha influito in un modo insignificante, la base primitiva non essendo stata alterata sensibilmente. La tassa prediale è regolata dagli antichi catasti, i quali rimontano, secondo le provincie, ad epoche diverse.

In alcuni luoghi hanno un secolo di antichità, in altri 60 anni, in altri 30; in nessuno meno di 15 o 20, o per meglio dire in alcuni luoghi le ultime operazioni catastali sono state eseguite or fu 15 o 20 anni, ma il principio della catastazione in media in nessun luogo rimonta a meno di 50 anni. Ora io vi domando, o signori, ditemi in coscienza, credete voi che le terre oggi giorno rendano ancora quello che rendevano 50 anni fa, all'epoca media del catasto? No; il loro reddito è oggi immensamente superiore; mi direte forse che vi sarà qualche predio peggiorato dalle inondazioni, rovinato dai vulcani, dai terremoti, dalle alluvioni, ecc., ecc., ed io vel concedo; ma sono questi dei casi affatto eccezionali, mentre che nella massima parte, nella quasi totalità i prodotti dell'agricoltura han triplicato, quadruplicato ed in taluni luoghi anche centuplicato (*Oh! no!*); sì, centuplicato in certi luoghi, io vi dico, non generalmente; e potrei citarvi questi luoghi speciali.

Prendete per esempio le terre della Lomellina coltivate a riso; che cosa erano in origine, che cosa sono adesso? Prendete in ogni altra provincia le terre cinquant'anni fa deserte, abbandonate od incolte, e presentemente piantate di olivi, di vigne, di gelsi, di fichi, di aranci, di mandorle. Non vi ha dubbio che tali terre hanno centuplicato di valore, perchè hanno centuplicato di prodotto. Dopo diciotto anni di assenza, perchè emigrato del 1848, io l'anno scorso visitai attentamente la mia provincia natale (e le Calabrie in generale non sono modello di perfezione agraria) e vi trovai un paese trasformato. Vi dirò anche di più, gli stessi poderi appartenenti ai corpi morali, ai comuni, che non hanno avuto il minimo miglioramento, che sono quali io li lasciai diciotto anni fa; questi poderi si affittano oggi giorno il doppio, il triplo di quello che si affittavano prima: perchè vi è aumento di popolazione, aumento di denaro in circolazione, ed un certo spirito novello d'industria e d'intrapresa suscitato dalla libertà, che ha incominciato a vivificare delle popolazioni per lo innanzi inorpidite dal dispotismo.

Ora se questo si verifica anche nei predii appartenenti ai corpi morali i quali non hanno avuto un

centesimo di miglioramento, di bonificazione, cosa sarà di quelli che appartengono ai privati?

Io non voglio esagerare, ma attenendomi ad una minima proporzionale, dico che in Italia tutti i fondi hanno triplicato i loro prodotti. Ebbene, o signori, prendendo per base questo triplo di produzione voi dovete ammettermi che si potrebbe triplicare anche l'imposta; epperò se la prediale attualmente è di 134 milioni, potrebbe benissimo essere elevata a 400 milioni, senza che per questo l'agricoltura fosse gravata al di là delle sue forze naturali. Sì, o signori, l'Italia può pagare 400 milioni di sola imposta prediale.

Che si proceda alla verifica della rendita attuale dei fondi, mediante le dichiarazioni, ed il mio assunto sarà irrefragabilmente confermato dal fatto. D'altra parte, o signori, parliamoci chiaro: noi siamo ricchi di parole e poveri di fatti quando si tratta di sacrifici. Senza dubbio che ogni cittadino ha l'obbligo del sacrificio a pro della patria nelle angustie in cui si trova l'erario; ma se volete che la parola *sacrificio* scenda feconda nel cuore di tutti, chiamate tutti a contribuirvi in proporzione delle proprie forze; fondate le vostre leggi sui principii di una vera giustizia distributiva; e cessate di venir fuori con codeste leggi da orbi, che colpiscono chi non dovrebbero colpire, e preservano quelli che non dovrebbero preservare. (Bravo! Bene! — *Applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Silenzio nelle tribune! Non è lecito far segni nè di approvazione, nè di disapprovazione.

MUSOLINO. Ora se l'imposta prediale potrebbe dare 400 milioni, quanti potrà darne la non prediale? Qui gli elementi di giudizio sembrano in apparenza un poco meno esatti, ma in realtà sono egualmente sicuri.

In tutte le parti del mondo anche nei paesi men civili e sviluppati la ricchezza non prediale è superiore alla prediale. E ciò per una ragione semplicissima; perchè la ricchezza mobile non è altro che un'economia accumulata per generazioni, e il prezzo primitivo del prodotto ha acquistato tanto maggior valore quante sono le mani per le quali è passato.

In Inghilterra la ricchezza prediale rispetto alla non prediale sta come 1 a 18, nel Belgio come 1 a 12, in Francia come 1 a 10. In quali proporzioni sta in Italia? Io mi rimetto a voi. Vi contentate che io la stabilisca come 1 a 2? Non potrei essere più modesto; perchè in fine l'Italia non è un paese uscito ieri dalle acque del mare, senza industria, senza commerci, senza manifatture, senza ricchezze, senza economie accumulate: vivaddio! siamo un popolo che abbiamo antiche tradizioni ed antichi commerci.

Dico dunque che in Italia la ricchezza non mobiliare sta alla mobiliare come 1 a 2: e poichè abbiam visto che la prediale ci può dare 400 milioni, è evidente che la non prediale ci può dare 800 milioni; dunque 1200 milioni; 200 milioni ai comuni, un miliardo allo Stato.

Ma, direte voi, questa è un'esagerazione. Io vi dico,

guardate i bilanci, e sebbene questi non siano un tipo di esattezza per giudicare la ricchezza del paese, pure possono darvi una norma per convincervi dell'esattezza di quanto sostengo. La nostra rendita è di 667 milioni; quanto viene dalla prediale? 134, ed il resto, 533 milioni donde vengono? dalla non prediale. In quale rapporto sta 134 a 533? nel rapporto di 1 a 4. Ma io mi sono contentato del rapporto di 1 a 2. Dunque il mio calcolo doppiamente sta. Se sapete leggere, e volete leggere i bilanci, non potete venire ad altra conclusione. (*ilarità*)

Ma voi mi direte, come va che allora la nostra statistica di ricchezza mobile non ci offre che un miliardo e 200 milioni di rendita?

Io, ministro di finanze, avrei messo a disposizione della Corte d'assise tutti i membri delle Commissioni comunali e provinciali, ed avrei destituito tutti gli agenti delle tasse. (*ilarità*) Perocchè quella statistica è un monumento parlante d'immoralità e di menzogna. (*Benissimo! a sinistra*)

Ne volete una prova? Ve lo proverebbe già la circostanza unica per l'Italia di avere una ricchezza mobile inferiore alla immobile: poichè noi abbiamo visto che vi è un'imposta prediale per 134 milioni, che, convertita in rendita, rappresenta un miliardo e 400 milioni; mentre la statistica valuta la ricchezza mobiliare ad un miliardo e 200 milioni di rendita; la non prediale sarebbe 200 milioni meno della prediale; cosa assolutamente assurda.

Dippiù, vi è un altro argomento anche nello stesso bilancio che è decisivo.

Abbiamo detto che la nostra imposta prediale è di 134 milioni: elevata a rendita, rappresenta un miliardo e 200 milioni; la imposta non prediale è di 533 milioni: elevata a rendita, corrisponderebbe a 10 miliardi, calcolata al 10 per cento.

Non volete calcolarla al 10, calcolatela all'8, calcolatela al 6: sarebbero sempre sei miliardi; di modo che la statistica eseguita dovrebbe presentare una rendita non prediale almeno quattro o cinque volte superiore alla prediale.

Da qualunque punto riguardiate la cosa, o signori, voi dovete convincervi che quella statistica è inesatta; che la ricchezza non prediale è di lunga mano superiore alla prediale; e che procedendosi ad un accertamento e rettifica di tutta la rendita prediale e non prediale, essa supererebbe la cifra di 20 miliardi. Volete una prova anche di questo? Ve la fornisce il bilancio.

Le tasse che si pagano allo Stato ascendono ai 667 milioni, le tasse che si pagano nelle provincie e nei comuni ascendono a 200 milioni. Totale 867 milioni. Elevate questa tassa a capitale imponibile, ossia a rendita alla ragione del 10 per cento e voi avrete da 17 a 18 miliardi di rendita.

Io non vi dico, o signori, attuate immediatamente il mio sistema. Sono ben lontano da simile pretesa, io

voglio procedere colla massima ponderazione; quello che io dico nel mio ordine del giorno è questo: assicurate l'imponibile di tutta l'Italia, e questo potete farlo perchè il ministro ha detto, che per quest'anno abbiamo i mezzi da sopperire ai nostri bisogni e che il nostro *deficit* incomincia nel 1867. Ebbene, con metodi abbreviativi quando si vuole in cinque o sei mesi si può compilare la statistica generale della prediale e la rettifica della non prediale. In novembre, quando sarà riconvocato il Parlamento, al principio della novella Sessione, avremo sott'occhio il quadro statistico dell'imponibile dell'Italia. Se le mie previsioni appaiono esatte, ed allora il problema è sciolto, si sopprimeranno tutte le imposte dirette e indirette, si stabilirà definitivamente l'imposta unica sulla rendita.

Che se poi risultasse doversi aggravare di troppo la mano sul contribuente, la Camera applicherà l'imposta unica in quelle proporzioni che crederà più convenienti, e conserverà ancora qualcuna delle tasse indirette meno onerose al contribuente, come sarebbe quella sul tabacco. Ma in tutti i casi la verifica dell'imponibile di tutt'Italia è assolutamente indispensabile, onde stabilire un'imposta equa. Senza di questo, signori, io vel ripeto, noi c'ingolferemo in un *deficit* sempre crescente. Lo sperare una rendita maggiore da un considerevole sviluppo della pubblica fortuna è una chimera; ci vogliono degli anni per ottenere un siffatto risultamento. Le economie che vi proponete di fare non saranno mai che un pio desiderio, ed il riordinamento dell'asse ecclesiastico è un altro giuoco di fantasmagoria. Non v'ha altra via di salvezza per equilibrare le spese e le entrate, che di ripartire equamente gli oneri e colpire la ricchezza nella sua quotità, dovunque si trovi.

In questo modo potrete avere un miliardo all'anno per far fronte ai vostri bisogni interni; e per portare l'armamento a quel punto ch'è necessario per far conoscere ai nostri nemici che se siamo stati finora molto longanimi, potrà venire un momento, in cui la nostra longanimità cesserà, e ci faremo giustizia colle nostre proprie mani. Badate, signori, che nel 1864 vi feci una predizione che si è verificata: non vorrei farne un'altra che si verificasse nel 1867. Badate che noi andremo incontro ad un *deficit* di 600 a 700 milioni, che ci obbligherà ad un nuovo prestito.

Questo nuovo prestito aggraverà il tesoro di 45 milioni all'anno, per conseguenza il nostro disavanzo si farà d'anno in anno maggiore avvicinandoci così insensibilmente a quel punto fatale, in cui saremo colpiti da una seria catastrofe.

Io ve l'ho predetto o signori, e qualunque cosa accada, la responsabilità certo non potrà più pesare su di me. (*Benissimo! Bravo!*)

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Rattazzi, cui l'ha ceduta l'onorevole Guttierrez.

(*Movimenti d'attenzione.*)

RATTAZZI. Signori, mancherei a quella lealtà e schiet-

tezza, da cui debbono essere ispirate le nostre parole, s'io francamente non esprimessi il rincrescimento vivissimo che ho provato, scorgendo che questa discussione siasi sviata dal solo oggetto, cui dovea essere rivolta; sì, o signori, ho veduto con dispiacere che sopra un provvedimento meramente amministrativo, sopra un provvedimento di stretta ed indeclinabile necessità del servizio pubblico, sopra un provvedimento di sua natura urgentissimo, siansi sollevate questioni le più gravi ed importanti, che toccano gl'interessi vitali del paese; siansi volute discutere le basi di quelle riforme che appartengono all'ordinamento economico finanziario-militare, e siasi persino voluto entrare nel vasto ed ardentissimo campo della politica interna ed esterna.

E tanto più, o signori, a mio giudizio fu sviata la discussione, dopo che la Camera con un solenne suo voto ha deliberato che la questione finanziaria dovesse essere esaminata da una Commissione eletta nel suo seno, affinchè studiasse le proposte che ci erano fatto dal ministro delle finanze, e consigliasse quei mezzi che fossero meglio atti a provvedere alla necessità dell'erario.

Evidentemente con questo voto la Camera volle significare che essa non intendeva per ora di occuparsi dell'ardua e difficilissima questione dell'ordinamento delle finanze, ma intendeva invece riservare sopra questo argomento il suo libero giudizio, dopo che la Commissione avesse compiuto i suoi studi, formolate le sue proposte. Così essendo, come potremo noi discutere e a qual pro discuteremo oggidì sopra l'ordinamento finanziario, e come, lasciando a parte quest'argomento, potremo risolvere le altre questioni che pur furono sollevate?

La questione finanziaria, o signori, si rannoda strettamente a tutti i punti di politica interna e di politica esterna; non si può distinguere una questione dall'altra; è quindi necessità, che rimanendo l'una in sospenso, vengano pure le altre lasciate in disparte.

Io non intendo con questo, o signori, di affermare che siasi interamente perduto il tempo sin qui impiegato, anzi io ritengo che i molti ed eloquentissimi discorsi che si fecero, i principii che vennero svolti, le idee che furono espresse, le teorie che si spiegarono, gioveranno grandemente alla Commissione pel compimento dei suoi lavori, e le agevoleranno il cammino per raggiungere quell'intento che ella certo si propone. Ma altro è che questi discorsi possano essere utili a quello scopo, altro che giovino a dare un indirizzo definitivo sopra i vari argomenti che vennero sinora trattati. L'oggetto, che è sottoposto alle nostre deliberazioni ed ai nostri voti, altro per ora non è e non può essere, fuorchè l'approvazione dell'esercizio provvisorio. Di questo e non d'altro dobbiamo occuparci: su questo dobbiamo restringere il nostro giudizio.

Ma il Ministero, e per esso l'onorevole ministro

dell'interno, mosso da un sentimento di delicatezza, che io non posso disapprovare, parve che dovesse pure risolversi la questione di fiducia. Egli disse che dal momento che eransi alzate voci che la accusarono od impugnando come incostituzionale la sua origine, o come colpevole di servilismo verso la Francia, o per aver lasciato che si gettasse nel fango la bandiera italiana, si trovava nella necessità di raccogliere il quanto che gli si era gettato, e non poteva più oltre rimanere al governo della cosa pubblica, se la Camera non gli avesse concesso un voto di fiducia, e conferita così quella forza, e quella morale autorità che è indispensabile per qualsiasi amministrazione.

Signori, a me non sembra, e lo dico sinceramente, a me non sembra che l'autorità del Ministero possa dirsi scossa o scemata, sol perchè qualche voce insorse per metterne in dubbio la costituzionalità dell'origine, o per oscurarne la nobiltà degli atti, e la dignità del contegno. Il Ministero è libero, anzi ha l'obbligo di rispondere a tutte le accuse, e se qualcuno sorgesse a proporre contro di lui un voto di censura o di sfiducia, allora egli è nel suo diritto di respingerlo, e di pretendere che la Camera si pronunci. Ma allorquando non si tratta che di censure vagamente mosse ed alle quali ha potuto rispondere, io non penso che esso debba più insistere.

Molto meno mi sembrerebbe che se la Camera con una sua deliberazione le disapprovasse, vi possa ancora essere un ragionevole motivo, perchè il Ministero a tutela della sua dignità abbia ancora bisogno che gli si dia un esplicito e solenne voto di fiducia.

Del resto, o signori, potremmo noi anche dopo i discorsi che si sono sentiti risolvere la questione di fiducia nel senso che ci si vorrebbe proporre?

Certo se si trattasse unicamente d'esprimere un'opinione personale rispetto agli uomini che compongono l'attuale amministrazione non sarei io che esiterei un istante a manifestare un'ampia e piena fiducia. Non sarei io che metterei in dubbio la lealtà del carattere, la nobiltà dei sentimenti generosi di tutti gli uomini, da cui è formato il Gabinetto. Non sarei io che esiterei a riconoscere le virtù cittadine ed il valore militare dell'onorevole generale La Marmora, io che ho dovuto alcune volte difenderlo, e lo difesi col più intimo convincimento dalle varie censure che ingiustamente nel seno del Parlamento erano contro di lui dirette. Non sono io che potrei contestare il raro ingegno dell'onorevole ministro di finanza, essendo a tutti palese, che se si può non approvare il sistema finanziario da esso proposto, perchè non pare che risponda alle circostanze presenti, tutti però non possono a meno di ammirarne e la somma dottrina e la splendida eloquenza, colla quale egli seppe difenderlo dagli appunti che si erano da ogni lato contro il medesimo rivolti. Non sarei io infine che potrei negare l'elevata intelligenza, ed il senno degli altri ministri, i quali tutti ispirano simpatia, e con alcuni dei quali mi è grato dichiarare

trovarmi stretto da vincoli di antica e sincera amicizia.

Del pari, se occorresse oggidì decidere e sopra la pretesa origine incostituzionale, e sopra le altre accuse, di cui fu fatto bersaglio, io non potrei a patto alcuno rimanere incerto ed indeciso nel mio giudizio. Anzi, a vero dire, non comprendo nemmeno, come la costituzionalità dell'origine del Ministero possa seriamente essere messa in discussione.

Come! Non è forse la scelta dei consiglieri della Corona, una delle prerogative le più chiaramente ed espressamente riservate dallo Statuto al potere sovrano? Non è questo forse uno dei più nobili e più importanti diritti della Corona? Ora, signori, gli attuali ministri non furono forse nominati dal re?

Non disconosco, che quando la Camera avesse già pronunziato un voto di censura o di sfiducia contro un Ministero i riguardi di convenienza dovuti verso il Parlamento non permetterebbero che il Ministero stesso si ripresentasse investito di un nuovo atto di fiducia della Corona: ma se pure, per ipotesi, avvenisse che questo fatto si verificasse, non potrebbe mai dirsi che il medesimo sia un attentato alla Costituzione; poichè la scelta dei ministri si operò sempre dal solo potere legittimo, cui questa scelta è riservata; sarebbe bensì, lo ammetto, una sconvenienza rispetto al Parlamento, sarebbe un atto poco conforme allo spirito della Costituzione, a seconda del quale dovendo mantenersi un perfetto e sincero accordo tra la Corona ed il potere legislativo, è pur necessario che gli uomini i quali sotto la loro responsabilità esercitano il potere esecutivo, mentre sono eletti dal re, godano ad un tempo la fiducia del Parlamento. Senza di ciò è impossibile l'andamento regolare della pubblica amministrazione senza pericolosi contrasti, è impossibile che il Ministero possa compiere la sua missione.

Ma non sussiste neppure che siasi realmente dato un voto di sfiducia contro alcuno dei ministri che ricomparvero nella nuova amministrazione: non è nemmeno vero perciò che la Camera possa dolersi di una sconvenienza contro di essa commessa.

Sia pure che quando si respingeva, come incostituzionale un atto del ministro di finanze, col quale erasi violata la prerogativa del Parlamento, alcuni abbiano potuto credere d'infliggere un voto di biasimo, il quale si estendesse indistintamente contro l'intero Gabinetto, ma altri hanno potuto opinare diversamente ed attribuire al loro voto una portata più ristretta, il voto tutto al più poteva essere dubbio. Ed anche questo dubbio fu già risolto in senso favorevole alla presente amministrazione; poichè se fosse stato suo pensiero di colpire con quel voto tutto il precedente Ministero, ben prima d'ora ed alla semplice riapparizione degli stessi uomini non avrebbe mancato di riconfermare contro di essi la sua sfiducia.

Molto meno parmi occorra di soffermarsi sulle altre

accuse e di servilismo, e di abbandono della bandiera nazionale. Duolmi che tali accuse vengano di tratto in tratto lanciate nel Parlamento, senza che si adducano fatti, i quali valgano a giustificarle. Il Ministero del resto non se ne dava gran fatto pensiero. Non solo dal 1860 a quest'oggi nel Parlamento italiano, ma eziandio dal 1848 al 1860 nella Camera subalpina, dove forse non erano così ardenti le passioni, le censure di simil genere furono soventi rivolte contro tutti i Ministri che si succedevano; ma i fatti le smentirono ognora, e fornirono sempre la più chiara e la più luminosa prova che il Governo non fu mai servile ad alcuna potenza; che la bandiera italiana stava immensamente a cuore ed era tenuta alta e rispettata dagli uomini che governavano il paese. Sono queste armi ormai spuntate, e amo supporre che coloro stessi i quali talvolta si servono di esse, lungi dall'esserne intieramente convinti della forza loro, non se ne valgono salvo come di un strumento di opposizione. Se così non fosse, se si avesse il pieno convincimento che un consigliere della Corona potesse scendere sì basso dal rendere il Governo servile verso lo straniero o di compromettere o di tollerare che la nostra bandiera sia gettata nel fango, in allora, ne son certo, non solo si addurrebbero i fatti, sui quali si fonda questa censura, ma si avrebbe altresì il coraggio di proporre che si ponga in istato d'accusa quel ministro responsabile, il quale avesse così bassamente manomesso l'onore nazionale. (*Bene!*)

Quelle accuse adunque, per le quali il Ministero si era cotanto e con ragione adombrato, e che gli parevano offendere la sua dignità, quelle accuse, dico, non possono tenersi in conto alcuno. Il Ministero le ha già vittoriosamente respinte; non saranno più oltre ripetute, nè formeranno oggetto di una proposta per un voto di sfiducia; quando la formassero, io non dubito che la proposta sarebbe dalla Camera respinta.

Ma, signori, altro è respingere le accuse che possono essere dirette contro i ministri o non assentire alla sfiducia che si volesse proporre contro di essi, altro è concedere un'approvazione piena ed assoluta della loro politica, ed in altri termini consentire in un voto che esprime esplicitamente la fiducia della rappresentanza nazionale nella loro direzione politica ed amministrativa. Ed è manifesto che, per esprimere questo voto di fiducia, è forza innanzi tutto che la Camera conosca quale sia il programma del Ministero, e lo conosca in modo chiaro, preciso e netto; è forza che le siano noti i principii, le siano note le idee, almeno generali, colle quali il Ministero intende governare; è forza che ella sappia quale sarà per essere l'indirizzo politico della cosa pubblica. E queste cose, signori, non possono essere dalla Camera conosciute, salvo che, o il Ministero si sia egli stesso presentato al Parlamento coll'esplicita esposizione del suo programma, oppure siano già noti alcuni ed importanti fatti, dai quali questo programma possa congetturarsi.

Ora, egli è positivo, o signori, e niuno può affermare altrimenti, che non ci è dato di conoscere il programma del Ministero dall'esposizione che egli ne abbia fatto, poichè questa esposizione non ebbe luogo sinora.

Indurlo dagli atti del suo Governo e della sua amministrazione, non è certo per ora possibile; e anzi se da questi atti si dovesse portare un giudizio sopra l'indirizzo generale, ognuno di noi sarebbe costretto a rimanere alquanto incerto ed indeciso.

Parlo, signori, del Ministero nuovo, che fu, or non è molto, ricomposto, al quale certo non può attribuirsi a colpa se per la strettezza del tempo non espose ancora il suo programma, e non ha potuto compiere tali fatti che ne segnino chiaramente l'indirizzo. Ma l'incertezza ed il dubbio diverrebbero ancora più grandi, se invece di considerare questa amministrazione come nuova, la si dovesse considerare come una continuazione di quella che la precedette, sol perchè composta in parte degli uomini stessi.

Ed invero, come sciogliere il dubbio, se il Ministero presente mantenga nella sua integrità ed in ogni sua parte il programma del Ministero passato, oppure se l'abbia in tutto o almeno in alcuni punti mutato? Certo egli sembra più credibile che qualche cambiamento d'indirizzo sia avvenuto, poichè essendosi mutati parecchi degli uomini che componevano la precedente amministrazione, ragion vuole il presumere che abbiano recato nell'amministrazione stessa una mutazione d'idee e di principii; ed è tanto più verosimile questa mutazione, in quanto che questi uomini, che si avvicendarono, appartenevano a differenti partiti politici, ed erano conosciuti per idee e per principii fra loro discosti.

Ma esiste egli di fatto questo cambiamento nell'indirizzo, o non vi fu solo che una mutazione di nomi? Niuno oserebbe affermarlo. V'ha dunque una vera e grande incertezza, per ora, intorno al programma, e sin che sia questa tolta di mezzo, io non so veramente come la Camera potrebbe, non dirò esprimere, ma solo mettere a partito un voto di fiducia.

E tanto meno mi sembra che si possa esprimere, quando si ponga mente che, per le cagioni ed i mutamenti che ho poc'anzi accennati, l'incertezza s'aggira sopra parecchi gravissimi argomenti di politica e di amministrazione, sopra cui egli è al certo necessario che il Ministero ci fornisca una qualche spiegazione; non li indicherò tutti: ne accennerò solo alcuni: per cagion d'esempio, nell'ordine amministrativo, l'onorevole ministro dell'interno ha presentato un progetto per la soppressione delle sotto-prefetture: noi esamineremo questo progetto e discuteremo sino a qual punto possa essere approvato dal Parlamento.

Ma quanto al resto, quanto a tutte le riforme che possono ancora essere necessarie nella interna amministrazione, intorno a questo egli non ci ha manifestata alcuna intenzione non ci ha presentata alcuna

proposta. Ora ognuno sa quale e quanta sia l'urgenza di queste radicali innovazioni.

È vero che ieri l'onorevole ministro delle finanze faceva una dichiarazione alla quale m'è grato di far plauso, ha dichiarato cioè che il Ministero era pronto a mettere una mano efficacissima sopra tutti gli ordinamenti dello Stato, portando riforme radicali ed importantissime sopra gli organici, ma non ci ha nemmeno indicato quali siano le norme che il Governo intende seguire nella introduzione di queste innovazioni.

Ad ogni modo lascierò in disparte l'ordinamento amministrativo, il quale in certo modo si collega con le riforme finanziarie, le quali dovendo ancora essere studiate dalla Commissione, non potrebbero ora esaminarsi, e formeranno oggetto di altre discussioni.

Indicherò invece la questione che viene designata come religiosa, quantunque non vesta propriamente questo carattere, e non concerna fuorchè le relazioni tra lo Stato, ossia il potere civile e la Chiesa, ossia il potere ecclesiastico.

Il Ministero ha egli ognora per guida il principio della segregazione assoluta dello Stato dalla Chiesa, la separazione radicale dei due poteri? Ma se si attiene ancora a questo principio, come potrà esso spiegare che nella proposta di legge per la soppressione degli ordini religiosi voglia introdurre il clero salariato? Ha forse abbandonato quel principio, o vuole egli invece attenersi all'altro di *libera Chiesa in libero Stato*? Principii entrambi non solo non conformi, ma tra di loro in perfetta contraddizione? Chi non sente, come questa incertezza debba essere dileguata?

Del pari farò cenno della libertà d'insegnamento; altra questione gravissima, per la quale è necessario conoscere quanto meno la tendenza generale. Laddove siano sottoposti ad esame gli atti dell'amministrazione, quando il Ministero non era per anco, come lo è oggidì ricomposto, si dovrebbe concludere ch'esso era recisamente contrario alla libertà d'insegnamento, ed avrebbe voluto che questo fosse pressochè interamente soggetto all'ingerenza ed alla tutela governativa.

Attualmente il Ministero vuol egli attenersi alle medesime norme, e non tende invece ad applicare largamente e senza riserve il principio del libero insegnamento? Converrebbe supporlo stando ad alcune dichiarazioni, che quivi si fecero.

Toccherò ora un altro punto che è pur gravissimo: farò cenno della quistione del disarmo. Il Ministero intende egli considerare il presente stato come uno stato di pace armata, ovvero si appiglia alla politica del raccoglimento? In verità, debbo supporre molto incerto il giudizio, e talmente incerto che ho inteso ieri l'altro l'onorevole Minghetti dichiarare come egli avesse fede nel Ministero anche per questo motivo, vale a dire, perchè manteneva l'esercito sopra il piede della pace armata, ed invece mi parve udire l'onore-

vole Sanguinetti che voleva votare in favore del Ministero e dargli piena fiducia, perchè credeva che avesse abbracciata la politica del raccoglimento, che certo non è d'accordo con quella della pace armata.

Io non intendo, signori, di trattenermi per indicare quale sia la mia opinione intorno a tutte codeste questioni che ho di volo accennate; non le esprimo perchè parmi perfettamente inutile per lo scopo che mi propongo, per lo scopo cioè non di sollevare questioni, ma di far conoscere l'impossibilità che siano ora trattate e definite. E come invero potrebbero in questo momento agitarsi, e risolversi questioni sì gravi e di sì grande importanza, quando siamo costretti ad approvare l'esercizio provvisorio? Le ho accennate d'altra parte anche per invitare il Ministero a darci sopra questo punto gli opportuni schiarimenti, i quali ci potranno quindi condurre a concedergli quel voto di fiducia che ora ci chiede.

Dirò altresì due parole della questione romana. Dichiaro innanzi tutto, che sono d'accordo coll'onorevole oratore il quale tenne desta l'attenzione della Camera nella tornata di ieri l'altro; sono, dico, d'accordo nel pensiero, che la più conveniente ed opportuna politica in questo argomento sia quella di astenersi da ogni discussione. A noi incombe di eseguire lealmente e fedelmente la Convenzione, ma dobbiamo lasciare in disparte le discussioni, che si riferiscano alle possibili eventualità future. Non dobbiamo discutere le varie ipotesi, che si possono verificare in un tempo più o meno remoto; molto meno dobbiamo discutere i mezzi, coi quali saremo in diritto di provvedere. Certo ci corre l'obbligo di preoccuparcene, e preoccuparcene seriamente nel nostro interesse per essere pronti a qualsiasi evento, ma altro è che noi dobbiamo preoccuparcene, altro è che possano formare oggetto di discussione o negoziazione con qualsiasi estera potenza. Noi dobbiamo fidarci, e tranquilli nel nostro diritto, aspettare gli eventi, nè occorre darci gran fatto pensiero, come già l'accennava l'onorevole Minghetti, sia delle note, come dei discorsi, dove si esprimono a nome del Governo imperiale intenzioni, che non siano del tutto conformi alle nostre.

Noi non dobbiamo del resto dimenticare che se dall'un canto si è dichiarato che colla Convenzione del 15 settembre si era inteso di conservare due distinte sovranità in Italia, ha pure, anche recentemente dalla tribuna francese, l'oratore del Governo, soggiunto che non mai le armi della Francia si sarebbero rivolte contro l'Italia, si è espressamente riconfermato il principio del non intervento.

Non dobbiamo del pari dimenticare, come l'interesse stesso della Francia richiegga che la questione italiana sia sciolta in modo che l'unità nazionale sia portata al suo compimento; giacchè, se questa non potesse compiersi, come già avvertiva l'onorevole generale La Marmora un giorno, vi starebbe dinanzi l'abisso.

Ora, o signori, ognuno comprende come debba grandemente stare a cuore del Governo francese che la grande opera del risorgimento italiano, quell'opera ch'egli colle sue armi ha sì potentemente coadiuvato, non venga distrutta. Ognuno comprende, come gli debba premere di conservare e non indebolire il regno d'Italia, sulla cui sincera e fedele alleanza può fare sicuro assegnamento.

Ma se dall'un canto è vero, che una saggia ed avveduta politica ci consiglia a non promuovere discussioni sopra le possibili contingenze che potranno sorgere dopo l'eseguimento della Convenzione del 15 settembre, non è men vero però che se il Governo francese nelle sue relazioni ufficiali con il nostro Governo viene a mettere innanzi interpretazioni intorno a questa Convenzione, le quali non siano conformi a quelle che crediamo si abbia a darvi, non è men vero, dico, che in questo caso il nostro Governo debba francamente respingere quelle dichiarazioni: il silenzio non potrebbe essere in questo caso permesso, perchè varrebbe a tacitamente approvare una interpretazione che il nostro diritto ed il nostro interesse respingono. È per ciò, signori, che ho letto con qualche senso di sorpresa una nota del ministro francese, nella quale riferendo al suo Governo una conferenza avuta col generale La Marmora, mentre con accurato studio indicava di avere espressamente dichiarato, che secondo le intenzioni della Francia si dovessero conservare nell'Italia due sovranità, non soggiunge poi che il generale La Marmora avesse protestato contro siffatta dichiarazione e l'avesse respinta.

Io so bene, o signori, che la nota essendo scritta dal ministro francese e diretta al suo Governo, egli stimò, probabilmente, che bastasse riferirgli la dichiarazione fatta a nome suo, e non gli parve necessario aggiungere quanto si fosse dal ministro italiano risposto.

Io quindi sono lungi di far colpa al generale La Marmora di essere rimasto in silenzio, assentendo quasi a quella dichiarazione intorno alle due sovranità: non gli fo quella colpa, perchè anzi sono certo ch'egli non ha lasciata quella dichiarazione senza che dal canto suo facesse quelle proteste che l'interesse d'Italia richiedeva. Non dubito ch'egli vorrà darcene l'assicurazione.

MICELI. Domando la parola per un fatto personale.

RATTAZZI. Io non ho fatto nessun'allusione all'onorevole Miceli.

Ma se, o signori, come ho detto, noi dobbiamo avere fede nella simpatia della Francia, perchè riposa sull'interesse comune, io porto opinione che ben altro giudizio si debba dare rispetto al Governo spagnuolo. Parlo, o signori, del Governo e soprattutto di quel partito che è l'anima ed il centro della reazione europea, di quel partito che impera nella Corte e che esercita una funesta influenza sopra i vari Ministeri

che si succedono. Parlo, dico, del Governo non del popolo spagnuolo, poichè i voti di quella nobile e generosa nazione, lungi dall'essere avversi al compimento dell'unità italiana, le sono così vivamente favorevoli, che alla forza stessa della pubblica opinione è dovuto, se il Governo ci ha riconosciuti! Ma il Governo, signori, non giova nascondere, ci è decisamente ostile, e potrebbe col suo contegno riescirci nocivo.

Certo non dobbiamo temere una diretta aggressione dal di lui canto: la condizione sua è tale, che deve già vincere gravissimi ostacoli per provvedere agli interessi suoi: ed in verità, quando ricorre al pensiero ch'egli è costretto reprimere quasi ogni giorno una insurrezione militare, la quale può mettere a cimento le sorti della dinastia; quando si riflette che egli deve ricorrere continuamente ora alla limitazione della libertà della stampa, ora alla soppressione del diritto di associazione, ora allo stato d'assedio per conservare la sua esistenza; quando, dico, si considerano tutte queste cose, mal si comprende come egli possa ancora serbare l'intenzione d'ingerirsi in quistioni che gli sono del tutto straniere.

Pur non di meno, signori, è forza avvertire che nella diplomazia può colla sua insistenza, colle sue arti e coi suoi raggiri esercitare a nostro danno una funesta influenza.

Non conviene dimenticare che la Spagna è la sola potenza cattolica, la quale potrebbe nuocerci, laddove si lasciassero passare inosservati i di lei atti rispetto alla questione romana, e non si attraversassero le di lei pretese. È la sola, perchè rispetto all'Austria noi abbiamo ben altre vertenze, e d'altra parte essa non è propriamente potenza cattolica. Essa è potenza politica.

Non parlo del Portogallo perchè i sensi del Governo e del popolo portoghese non ci sono avversi.

Ora, è sommanente pericoloso, signori, che esista un Governo regolarmente costituito, il quale abbia i suoi rappresentanti presso le altre nazioni, e che si faccia centro e capo di tutti i partiti, che presso i vari popoli mirano alla reazione, e li spinga a disporre di ogni mezzo per la conservazione del potere temporale. Per quanto possa essere questo Governo debole per se stesso, non può a meno di divenire pericoloso e forte per raggiungere quello scopo, al quale cospirano tutte le forze, tutti i mezzi di quei partiti.

Sarebbe pertanto, a mio avviso, una grandissima imprudenza e si farebbe prova di poco accorgimento politico, qualora si lasciassero passare inosservate quelle pretese del Governo spagnuolo, e quelle arti di cui tenta valersi, e non si cercasse ogni modo di attraversarle. Mi è perciò gratissimo di potere far plauso all'onorevole presidente del Consiglio, il quale considerò grave il fatto del tentativo della diplomazia spagnuola presso il Governo francese onde intromettersi nella quistione romana, di volere, prevedendo le eventualità

future, indurre la Francia a stringere con essa un trattato col quale fosse, nel preteso interesse della cattolicità, guarentita in ogni tempo la conservazione del potere temporale del papa.

Lodo la nota che egli ha trasmessa al Governo spagnuolo, ed i sensi che in essa si esprimono a nome e nell'interesse d'Italia; ma, signori, io non so se veramente in ora questa nota potrebbe essere sufficiente. Leggo invero oggidi nei giornali un altro dispaccio recentissimo che in risposta a quella nota deve essere comunicato dal ministro spagnuolo al nostro Governo.

Da questo dispaccio si scorge chiaramente che il Gabinetto spagnuolo persiste nelle sue idee e persevera irremovibile ne' suoi propositi. Egli è fermo nel pensiero d'essere nel suo diritto di fare ogni sforzo, di valersi di qualsiasi mezzo, onde conservare al pontefice la sovranità temporale. Anzi, fa sembante di meravigliarsi come il Governo italiano abbia potuto in certo modo risentirsi di quanto erasi da esso operato per raggiungere questo intento. E quasi ciò non bastasse aggiunge che questa sua libertà d'azione a pro del potere temporale è stata in certo modo una condizione implicita del riconoscimento del regno d'Italia per parte della Spagna. Invoca persino una nota dalla quale egli crede che prima del riconoscimento questa intenzione erasi esplicitamente dichiarata. Ora mi permetta il signor ministro degli affari esteri che io lo preghi a dichiararsi, ove lo stimi, s'egli intenda di lasciar passare questo dispaccio senza conveniente replica, a dichiarare inoltre se non sembri che sia ormai passato il tempo di scrivere note, e non sia invece giunto il momento di procedere a qualche atto più decisivo rispetto alle nostre relazioni diplomatiche colla Spagna. (*Bene! Bravo!*)

Signori, io ho confessato sinceramente a me parere un fatto di gravissima importanza pel regno d'Italia il riconoscimento per parte della Spagna. Mi parve importantissimo perchè lo consideravo come un omaggio che quel Governo avea dovuto rendere all'opinione pubblica, perchè lo giudicavo come un trionfo che il principio di libertà e di nazionalità avea ottenuto nel campo della reazione; ma se questo riconoscimento non dee produrre altro effetto fuor quello di fornire al Governo spagnuolo i mezzi d'entrare in casa nostra per poter più facilmente cospirare contro l'esistenza della nostra unità, per dare più salda radice al potere temporale del papa, in verità non saprei se abbiamo grande ragione di essere soddisfatti del riconoscimento stesso, e delle nuove relazioni che sorsero tra noi e quel Governo. (*Segni d'approvazione*) Spero quindi che l'onorevole signor ministro potrà e vorrà darci in proposito qualche spiegazione.

Potrei fare altri eccitamenti al Ministero, ma non voglio più oltre prolungare questa già troppo lunga discussione. Altronde quei pochi che feci mi paiono sufficienti per mettere in chiaro che egli non potrebbe

e non dovrebbe insistere onde la Camera sia chiamata e posta nella necessità di esprimere un voto esplicito di fiducia sul suo indirizzo politico. E come la Camera sarebbe in grado di seriamente pronunciarsi su questo argomento, quando dall'un canto il Ministero dovrebbe innanzi tutto svolgere il programma che ho accennato, risolvere i dubbi che ho toccati, quando dovrebbe aprirsi su ciò una discussione; e dall'altro il tempo stringe, ed è forza non indugiare la votazione dell'esercizio provvisorio?

E quale d'altra parte sarebbe la forza e l'effetto morale di un voto di fiducia che la Camera esprimesse, senza che quel programma si conoscesse, senza che quella discussione procedesse, ed ognuno di noi potesse formarsi un giusto criterio se meriti o no di essere approvato?

Certo, signori, io non intendo che si possa pronunciare dalla Camera nemmeno un voto di fiducia; non l'intendo per la stessa e medesima considerazione, non l'intendo perchè non ho motivo alcuno, che mi possa indurre in questa sentenza. E perciò, se qualcuno sorgesse a proporre che questa fiducia non fosse a lui dovuta, io respingerò senza esitazione questa proposta.

Ma sia egli pago di questo voto; non pretenda dalla Camera una più ampia dichiarazione, una approvazione positiva di un programma che non è ancora esposto, molto meno discusso.

Non ponga la rappresentanza nazionale nell'alternativa o di dare un voto, ch'essa potrà bensì esprimere in appresso ma che ora sarebbe prematuro, e comprometterebbe la gravità delle sue deliberazioni, o di promuovere una crisi ministeriale, che nessuno desidera, e che da tutti si vorrebbe allontanare.

Non insista, perchè mentre la responsabilità delle conseguenze di un voto negativo provocato senza ragione ricadrebbe sopra di lui, d'altra parte un voto affermativo non gioverebbe nelle circostanze presenti a dargli forza ed autorità maggiore di quanto ei possa averne senza di esso.

Quanti sono i voti di fiducia, o signori, che furono dati a tutti i Ministeri che si succedettero dal 1860 in poi? Or bene, io posso affermare che tutti questi voti invece di rinfrancare il Ministero lo resero ognora più debole.

Rifletta il Ministero, che se giunge ad ottenere dalla Camera quel voto che chiede, ad ottenerlo colle minacce di una crisi, che vuolsi evitare, egli non farà altro che creare un nuovo equivoco, e nulla vi ha di più funesto e dannoso per un Ministero, che continuare la sua esistenza fondandosi sopra equivoche dichiarazioni di fiducia.

D'altra parte, o signori, a che potrà servire un voto di fiducia limitato all'indirizzo generale della politica, quando voi non potete nel tempo stesso estendere, come non si chiede venga esteso all'indirizzo, ed al sistema finanziario, che è la questione più grave alla

quale sono rivolti tutti gli animi e che preoccupa principalmente tutta la nazione?

Chi non vede, che sino a quando potrà essere risolta questa questione, la fiducia potrebbe esser tolta ad ogni istante, ed il Ministero non potrà mai dirsi sicuro di averla? Non acquisterà quindi alcuna forza maggiore, non toglierà quell'incertezza nella quale si aggira.

Signori, lo ritenga il Ministero, la fiducia non si manifesta colle dichiarazioni espresse: essa risulta dai voti, e sta impressa nell'urna. Quando la Camera avrà concesso l'approvazione dell'esercizio provvisorio, questa approvazione sarà il più solenne argomento di fiducia, di quella fiducia che il Ministero è in diritto di ottenere; ma non pretenda che a questa implicita ricognizione altre inutili dichiarazioni s'aggiungano. Se egli insiste, con questa sua insistenza altro non farà che rendere più difficile la formazione di quei partiti che sono disposti ad unirsi per dargli appoggio. Non si lasci trascinare in discussioni che a nulla conducono, continui nell'opera sua, esponga il suo programma, e meglio ancora cogli atti suoi dimostri di voler seguire quelle idee, quei principii che sono nei voti della nazione, e che pongono in salvo le di lei sorti, e si accerti che in allora una grande maggioranza potrà formarsi, e darà il suo efficace e solido concorso a' suoi sforzi, si formerà una maggioranza forte, e compatta, che varrà a sostenerlo, non a rendere possibile la formazione di una nuova amministrazione che abbia a succedergli.

Questa, o signori, è la via che è consigliata dall'interesse del paese, come della Camera, del Ministero; poichè non può sorgere per alcuno vantaggio di sorta, anzi tutti ne scapiterebbero, sia che la Camera consentisse il voto che le si chiede, sia che lo negasse, e ne nascesse una crisi. Qualunque fosse l'esito della votazione, si renderebbero in appresso sempre più difficili le condizioni nostre, s'accrescerebbero maggiormente le divisioni fra i vari partiti, e si allontanerebbe ognora la speranza di raggiungere quella unione, e quella concordia che è nei voti di tutti. (*Bravo! Bene!*)

CHIAVES, ministro per l'interno. Signori, mi sia permesso il dichiarare anzi tutto che è molto singolare per verità la posizione che all'attuale Ministero vorrebbe fare l'onorevole Rattazzi. L'onorevole Rattazzi, della cui abilità parlamentare io non ho dubitato mai e della quale avrei avuto prova novella dal suo eloquente discorso che or ora ha pronunziato, ha detto al Ministero: badate alla vera importanza della questione. Le cose che vi furono dette non sono di tale gravità, per cui voi dobbiate quasi adontarvi di continuare a sedere a quei banchi. E l'onorevole Rattazzi riandava la questione di costituzionalità del Ministero, diceva vaghe e generiche quelle imputazioni che ci venivano rivolte; ma poi, venendo più dappresso a ciò che è la vera sostanza della questione, ribadiva gli appunti nè vaghi, nè generici, ma bastantemente gravi,

che altri oratori già ci hanno fatti, e finiva col dirci: in sostanza, programma non lo avete, o non conosciamo qual programma sia. Certamente darvi un voto di fiducia è impossibile: se sarete uomini che possiate stare o non stare al banco dei ministri, lo vedremo.

Signori, la questione di costituzionalità fu un incidente che credo sia oramai stato esaurito alcuni giorni sono; nè intendo di ritornarci sopra.

Quanto alla natura delle accuse che ci vennero rivolte e che ha ribadite l'onorevole Rattazzi....

RATTAZZI. Non ho fatto accuse.

MINISTRO PER L'INTERNO. Perdoni, le ha certamente ribadite, e benchè ella dicesse che non intendeva di ribadirle, il fatto è che ognuno che abbia ascoltato il suo discorso ha visto in esso il riassunto delle imputazioni le più gravi che ci siano state fatte.

Siamo dunque chiari e parliamoci chiaro, e creda l'onorevole Rattazzi, che la volontà di fuggire gli equivoci, su questi banchi per lo meno è eguale alla sua, ed è appunto per districarci da una posizione equivoca, la quale noi non tollereremo mai, che noi veniamo ora a fare alcune dichiarazioni e a presentare alla Camera alcune osservazioni.

L'onorevole Rattazzi ha detto: voi non avete programma, nè si conoscono ancora atti vostri da cui si conoscano le vostre tendenze. Non vi darà forza un voto di fiducia.

Se pure questo non ci desse forza, o signori, locchè difficilmente ammetterei, ci toglierà almeno da una posizione che non è comportabile, e questo è già un grande effetto, non pel nostro amor proprio, ma riguardo al paese che noi abbiamo l'arduo incarico e difficilissimo, soprattutto in questo momento, di governare.

L'onorevole Rattazzi, è vero, ha fatto in più parti la difesa del Gabinetto: di ciò il Ministero gli è grato, ma quelle discolpe che egli ha presentate nell'interesse del Ministero, riflettevano per verità argomenti a cui il Ministero dà la minore importanza; intanto però ei ci ripeteva quelle accuse che noi reputiamo bastantemente gravi. Di queste accuse ieri con l'eloquente suo discorso l'egregio collega ministro delle finanze ha saputo una gran parte escludere. Io, signori, vedrò di eliminare quelle altre imputazioni che ci vennero fatte, e della cui serietà non è chi possa dubitare.

Signori, questo Ministero a cui si è imputato ripetutamente di non avere ragione di essere, questo Ministero potrebbe dire che ha la sua ragione d'essere in ciò che esso già attualmente esiste... (*Mormorio*) e domandarvi quale sia il Ministero che abbia in questo momento maggiore ragione di essere.

Vi dirò di più: quando io entrai in questo Parlamento, per la prima volta ho udito ripetermi da molti: il Ministero La Marmora non ha ragione di essere. Io non ho saputo fin d'allora persuadermene e rispondeva: la ragione d'essere del Ministero La Marmora è la necessità della situazione, e non ho mai sentito che mi si ri-

spondesse con alcune di quelle considerazioni, le quali si ricavano da elementi seri e sostanziali, e soprattutto da elementi costituzionali.

La necessità di essere di questo Ministero stava soprattutto nella confusione dei partiti, che conveniva pur riconoscere in questa Camera all'aprirsi di questa Legislatura, e che vi si riconosce tuttora.

Entrai in quest'Aula, o signori, e vidi uomini notevoli, che nella passata Legislatura figuravano come capi partito, nè seppi veder più quali fossero i loro seguaci e quanti fossero; vidi uomini che in passato non si erano intesi fra loro, che cercavano intendersi, senza che io sapessi comprendere il perchè di queste intelligenze, e quale fosse la base, su cui potesse fondarsi, all'infuori di una discussione parlamentare, una coalizione qualsiasi.

Mi persuasi tanto più della necessità del Ministero La Marmora; vedendolo tra quella confusione di partiti l'unico capo saldo all'andamento parlamentare, al regolare processo della vita costituzionale del paese; se questo Ministero fosse caduto, io pensava che la confusione sarebbesi accresciuta di molto. Quindi ho riconosciuta una ragione di necessità per quel Ministero a rimanere; e quando mi fu fatto l'onore di chiamarmi a prender parte a quest'amministrazione, non vi dissimulo, o signori, che non fu questo l'ultimo dei motivi per cui mi determinai di accettare.

Io sapeva poi che non solo una necessità, ma un dovere gravissimo era imposto al Governo, quello cioè di avviare la discussione parlamentare, da cui si sarebbe poi costituita una maggioranza. Comprendevo che per ravviare le cose in modo normale, conveniva prima di tutto che fosse regolarmente costituito il Gabinetto. Un uomo politico altamente benemerito del paese, ed incaricato di uno dei principali portafogli, aveva creduto in un tempo prossimo di dover uscire dal Ministero. Bisognava evidentemente, perchè fosse la situazione del Ministero fatta regolare, che quel posto venisse occupato.

Debbo dichiararvi, o signori, nel mio particolare che fui più che altri meravigliato io stesso dell'offerta troppo lusinghiera per me che mi si faceva; compresi però perchè dovessi accettarla e perchè la mi fosse fatta. Quando si tratta di completare un Ministero, non si può ricorrere a sommità politica, od a capiparte, che vogliono aver essi ed hanno il diritto di dirigere, d'informare la condotta di un Gabinetto. Quando si tratta di entrare a far parte di un'amministrazione, la quale già abbia compiuto dei fatti notevoli, di cui dal più al meno, chi entra debbe assumere la responsabilità, difficilmente un capopartito vi si acconcia; compresi quindi come si fosse dovuto scendere a più modesta sfera di uomini politici; io compresi allora l'offerta che mi era fatta. Esitai, perchè anche in più modesta sfera compresi bene che vi erano altri che meglio di me avrebbero potuto assumere l'arduo inca-

rico; però si trattava d'un difficile dovere da compiere, ed io era orgoglioso di poter dividere il compimento di questo dovere e la responsabilità con un uomo quale l'illustre generale La Marmora. (*Bravo! Bene!*)

Si disse che questo Gabinetto non avea programmi, e non ne ha ancora adesso; io non so capire come si voglia negare al Ministero attuale un programma, e domando: quando adunque codesto programma lo avrà? Poichè, in fin dei conti, le dichiarazioni fatte alla Camera dal Gabinetto furono molte, importantissime leggi vennero presentate al Parlamento; io non so come e da quelle dichiarazioni, e dalle relazioni, e dal contenuto di queste proposte non si voglia desumere il concetto delle tendenze del Gabinetto attuale, concetto che costituisce incontestabilmente un programma.

Ma che? Bisognerà dunque che i Ministeri comincino, intraprendendo il loro ufficio col mandar avanti un programma scritto in articoli? Farà bisogno sempre di un discorso preliminare, in cui siano dichiarati gl'intendimenti suoi? Fare dei programmi, o signori, per verità costa assai poco, ma lo credete voi il sistema migliore e più rassicurante?

Io non mi occuperò, o signori, della quistione estera; meglio di me certo l'egregio presidente del Consiglio darà quegli schiarimenti che a lui compete di dare.

Certo però doveva pensare anche a questa parte del programma dovendone fare solidario; e per me era cosa incontestabile che in ordine alla questione romana oramai si trattava dell'esecuzione leale della Convenzione, preservati a questo proposito tutti quei diritti che spettano alla nazione; ed ho veduto con piacere, o signori, e molti in Italia e fuori l'hanno veduto del pari, checchè se ne dica, come in una recente nota questi diritti siano stati riserbati e con parole tali quali forse non mai in altra nota diplomatica in proposito vennero usate. (*Bravo!*)

Quanto alla questione veneta chiesi se vi era qualche cosa di mutato di quelle aspirazioni che il Gabinetto deve dividere insieme al popolo italiano; mi si rispose che no, ed ebbi l'occasione altra volta in questa Camera stessa di dichiarare che qualunque cosa fosse fatta a Vienna in ordine alla Venezia, pur tuttavia il Gabinetto riteneva che la sua posizione rispetto a quella italiana provincia rimaneva sempre quale doveva essere consentanea all'integrità nazionale. (*Bene! Bravo!*)

Quanto all'interno fu tra le preoccupazioni principali del Ministero la questione ricordata dall'onorevole Rattazzi dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Entrai nel Gabinetto quando una legge appunto sulla sistemazione dell'asse ecclesiastico e sulla soppressione delle corporazioni religiose venne presentata alla Camera.

Il merito di quelle disposizioni sarà oggetto di particolari discussioni, e quelle modificazioni potranno

venire introdotte nel progetto che il Parlamento crederà opportune.

Ma io vi veggo intanto consacrato il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, il proposito di mantenere illese le attribuzioni della giurisdizione civile, ed anzi di esercitarla nei limiti della sua competenza riguardo anche agli enti stessi ecclesiastici, finchè non si entra nel mondo spirituale che sfugge alle competenze della potestà civile. E questo, lo dichiaro, a me bastava per dire che quelle tendenze le quali erano consentanee alla pubblica opinione, risultavano bastantemente soddisfatte. Quanto all'ordinamento amministrativo, la pubblica opinione si era molto preoccupata, e con ragione, della necessità di semplificare l'amministrazione. Ed io credeva, e credo, che questo desiderio dell'opinione pubblica debba al più presto venire soddisfatto. In questo intendimento, trattandosi di uno stato costituito in modo che gl'interessi dei comuni e delle provincie vengano geriti da amministrazioni proprie, da corpi locali deliberanti, sopra i quali il Governo non ha che un'autorità tutoria, mi parve che quest'ingerenza governativa potesse dal capoluogo della provincia venire esercitata sopra i comuni, senza bisogno che fra l'ente provincia e l'ente comune fosse lasciato quell'altro centro artificiale che si chiama circondario o sotto-prefettura.

Certo nel sopprimere questi centri intermedi io pensava che convenisse andare un po' guardinghi, e riservare al Governo quel mezzo che sembrasse più conveniente per non tenere disarmata l'autorità governativa contro quegli emergenti che potessero in certe località, od in certe condizioni aver luogo: e quindi compresi come potessero convenevolmente in certi casi od in certi luoghi essere delegate le attribuzioni prefettizie ad un funzionario governativo. Ed in questo senso io presentai un progetto di legge alla sanzione del Senato del regno.

In questo progetto di legge, siccome l'annullazione progettata rendeva per avventura necessaria qualche modificazione nella circoscrizione territoriale delle provincie, un articolo è pure aggiunto il quale attribuisce facoltà al Governo d'introdurre queste modificazioni.

Non trascurai, o signori, un'importantissima conseguenza che potrebbe derivare da quest'ordinamento, quando fosse sancito; voglio parlare degli impiegati che in gran numero rimarrebbero fuori d'attività, in dipendenza dell'approvazione di quel progetto. A favore di questi impiegati il Ministero credette di aggiungere la proposta di una disposizione la quale tendesse appunto a favorirne la condizione rispetto alla disponibilità.

Qui mi sovvengo d'un'imputazione che, se non erro, mi veniva fatta dall'onorevole De Luca, il quale diceva: ma come? proponete al Parlamento di sopprimere le sotto-prefetture e nominate dei sotto-prefetti? Se l'onore-

revole De Luca volesse dire che si nominano dal Ministero dei sotto-prefetti nuovi, sarebbe in errore; se l'onorevole De Luca mi dirà che dei sotto-prefetti posti in disponibilità ad ogni vacanza si fanno rientrare in attività, egli è nel vero; e ciò debbe farsi non solo perchè richiesto dall'equità, ma perchè richiesto pure da una legge. Signori, quando un impiegato possa dalla legge, o dalla sua condizione, derivare un diritto a favor suo, non sarà mai il Ministero che voglia porre tempo in mezzo onde soddisfare a questo diritto: e qui non ho bisogno, o signori, di ripetere le dichiarazioni che a favore degli impiegati vennero fatte ieri dall'egregio mio collega delle finanze: quanto a me, di pieno accordo col distintissimo amministratore che per tratto d'antica amicizia consentì a coadiuvarmi in quest'ardua impresa, mi sono fatta una legge di nulla trascurare di quanto possa riflettere i diritti e le ragioni degli impiegati.

So bene che ad ogni movimento del personale si trova sempre qualche impaziente o malcontento che grida; io però questo ho ben fermo, o signori, di non valermi degli impieghi governativi per chiudere la bocca agli oppositori. (*Bisbiglio*) Si parlò di altra semplificazione che potrebbe essere fatta nell'organico amministrativo quando, ad esempio, venisse concentrato nel capo amministrativo della provincia ogni ramo di servizio governativo. Questa è un'idea che piacque a me pure, poichè sembra recar l'impronta di una grandissima semplificazione e di una massima celerità nel servizio, ma la questione che sembrava semplice dapprima, si è veduta poi molto complessa appunto per la diversità di questi servizi, i quali dovrebbero metter capo al prefetto; per ciò anche gli egregi uomini, della cui esperienza ho voluto aiutarmi, e che stanno studiando questo progetto, pur tuttavia non hanno potuto ancora dire la loro ultima parola al riguardo.

Quanto alla guardia nazionale di cui si è ripetutamente qui parlato, debbo dichiarare che in massima son d'accordo con coloro i quali dicono che la legge sulla guardia nazionale vuole essere modificata, e l'onorevole Valerio che primo parlò su questo argomento sa molto bene come più volte ci siamo tratti assieme a lamentare il soverchio disturbo che quest'istituzione quale ora è reca al cittadino e le somme di guadagno che impedisce alla ricchezza pubblica.

Io non parlerò, o signori, della libertà di insegnamento; questo non mi compete; dirò solo che l'egregio collega che presiede alle cose della istruzione pubblica ha ripetutamente ed in modo solenne dichiarati abbastanza i suoi intendimenti di promuovere la libertà dell'insegnamento, nè credo che possa esservi chi voglia dubitare delle sue intenzioni in questo senso, che egli cercherà di attuarle con opportuni provvedimenti.

Tanto meno parlerò del disarmo. Basta a me la coscienza di far parte di un Gabinetto il quale si propone di non mancare mai alle esigenze non solo della difesa

della patria, ma del compimento a tempo opportuno dell'unità nazionale.

Ora, o signori, l'onorevole Rattazzi aggiungeva: ma sarà sempre vero che quando parlate di programmi, non si sa di qual programma vogliate parlare; se del piano dello scorso novembre ovvero di quello dello scorso gennaio; ed allude al programma finanziario.

Quando è fissato come elemento di programma un piano finanziario, io non credo, signori, che le singole disposizioni del piano medesimo debbano far parte del programma, specialmente del programma del Ministero in complesso; io so che può essere programma del Ministero dichiarare il bisogno di fare economie, il bisogno di provvedere a che le entrate in qualche modo si aumentino; di tutto ciò è ben penetrato il Ministero, e si parli del primo o del secondo piano finanziario nessuno è che dubiti che non ne sia sempre eguale il concetto in questi termini generali.

In ordine poi ai provvedimenti finanziari, per cui venne nominata una Commissione dalla Camera, veramente ciò non potrebbe, io credo, confondersi in questo senso con un articolo di invariabile programma ministeriale.

Vedete, dunque, o signori, che quando ci si dice che noi non abbiamo programma e che nulla qui significhiamo, a parer nostro ci si fa un appunto altrettanto grave quanto immeritato.

Or questo dubbio che fosse il presente Ministero tale da non avere significazione, sarebbe nato per avventura dal raffronto di alcun precedente degli attuali ministri coll'attuale loro posizione? Dirò schietto, o signori: quando mi venne offerto il portafoglio dell'interno, questo dubbio io me lo sono posto anche per una mia ragione particolare. Io dissi a me stesso: come va che io non sento maggiore repugnanza ad entrare nel Ministero, io che nella passata Legislatura ho combattuto importanti atti politici del Ministero presieduto dal generale La Marmora? Si sarebbe ora forse fatta in me un'altra convinzione? Sarei diventato per caso un voltafaccia? Ciò mi sarebbe parso strano.

Ebbene, signori, ho veduto che questa mia conciliabilità col Ministero La Marmora era una necessaria conseguenza della situazione politica. Coloro i quali vogliono dedurre le compatibilità e le incompatibilità degli individui da ciò che è avvenuto nella Legislatura precedente, sono assolutamente fuori di strada. I partiti vecchi han cessato di esistere, perchè non hanno più ragione d'essere. (*Bravo! Bene!*)

LAZZARO. Esistono ancora.

MINISTRO PER L'INTERNO. L'onorevole Lazzaro m'interrompe e dice che esistono. Esisteranno per lui, ma gli dirò perchè a mio avviso abbian cessato di esistere.

Nella Legislatura precedente ho visto delle discrepanze, delle divisioni, delle coalizioni che aveano una ragione d'essere tutta particolare. E poichè sul banco

dei ministri intendo essere schietto come sono stato sempre sul mio stallo di deputato, dirò che questa ragione d'essere delle divisioni o delle coalizioni era l'egemonia piemontese, la quale, volere o non volere, o si dovea, o si credea sentire quando si era a Torino; nessuno è che voglia negarlo. (*Bene! a sinistra*)

Ora l'egemonia piemontese generava di necessità certe diffidenze, certe repulsioni, certe resistenze che ora non possono più sussistere per la semplice ragione che l'egemonia piemontese non c'è più. Volete una prova che non esiste più l'egemonia piemontese? Dell'attuale Gabinetto fanno parte quattro ministri che appartengono alle antiche provincie; ciò non ostante non ho udito mai che di questo si fosse mosso rimprovero al Ministero.

Una voce. È vero!

MINISTRO PER L'INTERNO. È questo almeno un vero conquisto, signori, lasciate ch'io lo dica, se non occorrerà più far questioni geografiche in fatto di Ministeri. (*Bravo! Bene!*)

Domani potranno trovarsi nel Ministero quattro Siciliani o quattro Lombardi, o più altri che appartengano alla stessa provincia senza che alcuno si faccia più a ripensare alla regione italiana, ove sian nati i ministri che siederanno al potere. (*Benissimol!*) Di questo fatto, o signori, noi non abbiamo che a rallegrarci. (*Benel!*)

Ora, o signori, nella confusione dei partiti, in questo nuovo stato di cose, la cui novità veniva accresciuta ancora dai nuovi elementi che in gran numero erano entrati in questo Parlamento, pensai che se si voleva raccapezzare qualche cosa bisognava guardare un po' più in alto, e guardando più in alto ho visto scritto: *Italia una sotto lo scettro costituzionale di re Vittorio Emanuele e suoi discendenti.* Era il Plebiscito, ed ho pensato che per ora i partiti soli che esistono sono di chi vuole il Plebiscito, e di chi non lo vuole. (*Movimenti*)

Voci. Tutti!

MINISTRO PER L'INTERNO. Per me, o signori, questa è la mia persuasione, lo dichiaro, ed avrete un bello studiare e sottilizzare, e sofisticare, e fare della strategia parlamentare per poter fin d'ora creare o distinguere i partiti; non vi sarà altra distinzione chiara, per ora, se non tra chi vuole il Plebiscito, e chi è contro di esso. (*Movimenti diversi*)

So bene che mi si dice: ma scusate; vi è il partito d'azione.

Il partito d'azione? Ma è forse che noi siamo il partito della reazione? (*Si ride*)

Or ditemi, o signori: e chi fu più del partito di azione che Camillo Cavour, il quale ha messo in iscompiglio la diplomazia europea, levando ne' Consigli europei la bandiera della unità italiana? (*Bravo!*)

Chi più del partito d'azione del generale La Marmora che creò quell'esercito che ha trionfato in Crimea in

mezzo agli eserciti più temuti del mondo; e che vinse poscia a Palestro e a San Martino?

DE BONI. Lasciamo stare i morti...

MINISTRO PER L'INTERNO. Veggo dall'interruzione dell'onorevole De Boni che l'onorevole La Marmora non è ancora morto (*Sensazione*); perchè in Italia ai morti almeno si rende giustizia e l'abbiamo veduto in un lutto nazionale recente. (*Bravo! Bene!*)

Si è detto che il partito moderato ha fatto il suo tempo; ma è dunque venuto il tempo del partito immoderato?

Nota però che anche coloro i quali non vorrebbero esser chiamati moderati, e parlo di notabilità politiche, quando hanno diretto, non è molto, un programma come capi parte ai propri elettori, hanno poste innanzi certe proposizioni, le quali possono da qualunque uomo politico, anche moderatissimo, venire accettate. (*Ilarità*)

Egli è ben vero, che c'è sempre quell'espressione di simpatia per coloro i quali vagheggiano, per avventura, un'idea che è fuori dei limiti dell'odierno possibile; ma quell'espressione non mi ha commosso molto, signori, benchè possa, tradotta in volgare, significar repubblica. (*Mormorio a sinistra*)

Lo dico schiettamente, signori, e punto non me ne commuovo, perchè so che il Plebiscito esclude tutto che sta fuori del limite segnato, e certo l'egregio uomo politico che ha sottoscritto quel programma non voleva mettersi in contraddizione col popolo italiano.

Perchè, notate questo, signori: il popolo quando vota, come votò nel Plebiscito, non vota un'idea complessa, vota un'idea semplice. Quando il popolo disse: voglio Italia una con Vittorio Emanuele re costituzionale, votò l'idea semplice dell'assetto definitivo d'Italia. Lo assetto provvisorio è un'idea complessa che il popolo non la poteva significar col suo voto.

Adunque, o signori, a mio avviso, colla sola scorta del Plebiscito può con certezza, per ora, farsi una distinzione fra i partiti.

MORDINI. Domando la parola.

MINISTRO PER L'INTERNO. È impossibile, o signori, il venire ora ad altre distinzioni che abbiano vera e chiara ragione di esistere.

È vero però che ad ogni modo lotte vi furono in questo recinto. Ma queste lotte vennero forse dal conflitto dei partiti fra loro?

Io non rianderò, signori, la storia delle nostre discussioni.

Questo so, che tutti qui abbiamo un nemico comune, e questo nemico comune è il dissesto finanziario; so che due volte si chiamò a raccolta dai banchi del Ministero contro il comune nemico. Le schiere erano pronte a combattere, ma invece di andare unite contro di quello, irrupero contro il banco ministeriale.

Di questo, o signori, non faccio nemmeno colpa agli uomini, ma bensì alla natura, alla necessità delle cose.

Che cosa siamo noi qui? Siamo la emanazione di un voto che nelle elezioni generali ebbe luogo sotto una impressione di malcontento innegabile, di un malcontento il quale derivava fra le altre cause da questa principalissima delle leggi d'imposte che allora si trattava di applicare; non che derivasse punto quel malcontento da una repulsione avverso le attuali politiche istituzioni.

Ora certo non poteva sperarsi da una Camera in tali circostanze costituita, che immediatamente desse luogo a quelle discussioni pacate, quali le avrebbero richieste i provvedimenti finanziari.

So bene che quando vi ha malcontento in seguito ad ordinamenti che il Governo sia stato nella necessità di emanare, questo si traduce nel grido: *Abbasso il Ministero!* Quindi si comprende come le disposizioni poco favorevoli al Gabinetto che era in seggio, quando i deputati entrarono in questa Camera, abbiano per avventura potuto dare alimento a certe speranze di una crisi immediata. E questa ebbe luogo in realtà.

Come questo abbia appagata la pubblica opinione, ognuno agevolmente ha potuto vederlo; l'opinione pubblica, è pur sempre persuasa di questo, che il nemico comune non sta sul banco dei ministri, ma sibbene nel dissesto finanziario, e che soprattutto al dissesto finanziario bisogna provvedere. (*Bene! a destra*)

Ora, o signori, quando noi siamo in questa necessità, che prima di tutto a ciò si provveda, se il Ministero vi domanda, o signori, che fino a quell'epoca voi vogliate rafforzarlo con quel numero maggiore di adesioni che sia possibile, vi domanderà cosa indiscreta, vi domanderà cosa che non stia nei termini appunto della urgente necessità del paese?

Io so bene o signori, che quantunque le condizioni siano gravi, pur tuttavia altro nemico, che bisogna combattere, è un pessimismo che si va diffondendo in modo troppo pericoloso, e che minaccia di riescire fatale alla patria più che altra volta non le sia riuscito funesto l'ottimismo; perocchè se ad un popolo in entusiasmo tutto appare color di rosa, un popolo scontentato facilmente disperava. Però ricordando la gravità della nostra condizione, io non vi accenno, se non per insistere sul bisogno di porsi all'opera in modo serio e solerte ad apparecchiare concordi il rimedio al male comune.

Io confido quindi, o signori, che voi vorrete avvalorarci col vostro suffragio: ciò che vi domandiamo lo domandiamo per un interesse troppo grande, perchè venga da voi trascurato. Signori, vi è pur sempre una meta a raggiungere; questa meta è l'Italia libera, prospera e potente. La strada per giungervi potremo percorrerla rapidamente, o dovrà la generazione attuale travagliarsi tutta prima di raggiungere la meta? È ancora in nostra mano il deciderlo, come è in poter nostro il fare che i nostri figli dicano di noi: hanno commesso degli errori,

è vero, ma in fin dei conti ci hanno donata una patria. (*Bene!*)

RATTAZZI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Il primo a domandar la parola per un fatto personale è stato l'onorevole Miceli. Lo prego però di dichiarare quale sia questo fatto personale, perchè non ho mai sentito a proferire il suo nome.

MICELI. Quando l'onorevole Rattazzi, diceva....

Voci. Forte! forte!

MICELI ...che nei discorsi pronunciati dagli avversari del Ministero, nelle precedenti tornate....

Voci. Non si sente!

MICELI. Io rispondo all'onorevole deputato Rattazzi-

PRESIDENTE. Perdoni; ella sa quanto me, che, secondo il regolamento, il fatto personale deve riguardare la persona, non il discorso. Ella non fu nominato dall'onorevole Rattazzi.

MICELI. È vero che l'onorevole Rattazzi non ha proferito il mio nome; ma non poteva fare allusione che a me, combattendo le mie idee e rilevando financo le espressioni da me adoperate. Egli ha creduto di poter asserire che gli oratori della sinistra, che hanno accusato il Ministero di aver *gettata nel fango la bandiera nazionale*, non fossero interamente convinti di ciò che dicevano, e che usassero quell'accusa come arma di opposizione.

Siccome io profferii quelle parole, censurando il riconoscimento dell'impero messicano, così sento l'obbligo di dichiarare che le profferii con tutta la convinzione, e dopo aver profondamente considerato il fatto, su cui dava un così severo giudizio.

Dichiaro all'onorevole Rattazzi che io non lo riconosco per interprete dell'animo mio, imperocchè tra i concetti che egli ed io abbiamo sugli interessi e sull'onore nazionale, la differenza è somma. Egli mi ha accusato di aver emesso accuse vaghe, e non basate su fatti.

Io lascio alla Camera ed al paese giudicare le accuse ed i fatti da me esposti. Solo dirò all'onorevole deputato Rattazzi, che con una gravissima osservazione che egli faceva sopra un atto diplomatico, riguardo al quale io attaccava la condotta del Governo, mi ha offerto la più chiara prova della importanza delle mie accuse e con quelle parole egli confutava se stesso, dispensando me dal bisogno di addurre altri argomenti per dimostrare, quanto egli mal si apponesse nelle allusioni che volle fare al mio indirizzo.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Mordini per un fatto personale. Faccio però anche a lui lo stesso invito a indicarmi qual è il fatto personale.

MORDINI. Il signor ministro dell'interno mi ha fatto l'inaspettato onore di occuparsi di me con allusioni trasparentissime, signor presidente, ed io non credo possa negarsi da alcuno che vi sia fatto personale.

PRESIDENTE. Parli.

MORDINI. Io debbo dichiarare che essendo iscritto in questa discussione...

(*Molti deputati sono raccolti nell'emiciclo.*)

Voci. Forte! Parli alla Camera!

MORDINI. Fo riflettere che quando parlo al presidente parlo alla Camera...

PRESIDENTE. Ha ragione l'oratore, e aggiunge il presidente che se stessero tutti ai loro posti sentirebbero meglio gli oratori. (Benissimo! *dalle gallerie*)

L'ho già detto alle tribune: facciano silenzio, altrimenti mi prevarrò dei diritti e delle facoltà che mi dà il regolamento, e le farò sgombrare.

(*I deputati ritornano ai loro posti.*)

MORDINI. Alle allusioni che ha fatte sul conto mio l'onorevole ministro dell'interno, dovendo io prender parte in questa discussione generale, lungamente risponderò, quando venga la volta per me della parola, ma fin da questo momento mi preme di fare un'osservazione, ed è questa.

Egli ha creduto che in una frase contenuta in una lettera da me scritta ai miei elettori palermitani si contenesse un'allusione alla esistenza di un partito incostituzionale in questa Camera. Ora io dichiaro altamente che non ho mai inteso, nè poteva intendere di fare uno sfregio di questa sorta ai miei colleghi, qualunque essi fossero, perchè non c'è deputato il quale non prenda il giuramento di fedeltà al re ed allo Statuto entrando in questa Camera, nè è permesso ad alcuno d'inquire sulle intenzioni dei nostri colleghi; anzi io non posso non maravigliarmi che l'onorevole ministro dell'interno abbia potuto un sol momento credere che nella Camera esista un partito incostituzionale. (Benissimo! *a sinistra*)

MINISTRO PER L'INTERNO. Sa l'onorevole preopinante, sa la Camera che non è mio costume di mancare dei riguardi parlamentari verso chicchessia, e molto meno di rispetto alla Camera od a qualunque frazione di essa.

Io sono lieto di avere promosse queste spiegazioni dell'onorevole Mordini...

Una voce. Non occorre.

MINISTRO PER L'INTERNO. ... ciò mi dà occasione di ricordargli che io interpretai quella sua frase, parlando di una distinzione talvolta udita farsi tra Plebiscito provvisorio, e Plebiscito definitivo; ed io sono ben lieto che l'onorevole Mordini non si mostri disposto a farla.

PRESIDENTE. Il deputato Rattazzi ha la parola per un fatto personale.

RATTAZZI: Mi rincresce di non essermi forse troppo chiaramente spiegato: certo è che l'onorevole ministro per l'interno ha frainteso le mie parole. Egli ha creduto che io volessi fare una censura al Ministero per l'incertezza del suo programma, o perchè non avesse programma. Io non l'ho accusato di non avere programma; io credo che l'avrà e deve averlo: ho semplicemente indicato il fatto che egli, dacchè ricomparve costituito, non l'ha esposto: ho soggiunto che i suoi atti non sono tali e tanti che possano abbastanza far conoscere alla Camera quali siano le sue opinioni, le sue tendenze nell'indirizzo politico: ho dippiù osservato che non mi pareva fosse questo il momento opportuno, in cui egli dovesse spiegare le sue idee, indicare i suoi atti, valendosi di questa discussione. Queste furono unicamente le indicazioni che io ho fatte, ma mi astenni dalle censure, ed egli male si appose, quando a semplici indicazioni di fatto ha voluto dare un carattere che non ho inteso d'attribuirvi.

Del resto debbo dire che l'onorevole ministro non ha col suo discorso tolto le incertezze, in cui prima noi eravamo, salvochè egli voglia ritenere come programma il Plebiscito *Italia una con la casa di Savoia*. Ma in questo caso si assicuri l'onorevole ministro che questo non è solo il programma del Ministero, ma è il programma di tutti indistintamente i partiti che sono e che possano essere in questa Camera, perchè sorge dal giuramento che noi tutti prestiamo, e che nessuno, certo, in questo recinto vuole infrangere.

MINISTRO PER L'INTERNO. Dirò una sola parola di risposta all'onorevole Rattazzi.

Io non accennai al Plebiscito parlando di programmi, l'ho fatto quando parlava dei partiti; e persisto a credere che per ora solo il Plebiscito può con certezza sceverare i partiti.

SANGUINETTI. Domando la parola per un fatto personale. (*Oh! oh! —ilarità*)

Voci. Domani! domani!

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione intorno al progetto di legge relativo all'esercizio provvisorio de' bilanci del 1866.